

*Luisa Cagnola*

## **La casa delle meraviglie**

*Liberamente tratto da un racconto di Ziac e Zial*

Al mio papà  
e a tutti gli altri dottori  
che guariscono le Paure delle persone

# Parte prima

## Capitolo 1

### Una casa troppo piccola

#### *Le zie cercano casa*

C'erano una volta e ci sono ancora adesso due simpatiche zie di nome Ziac e Zial. Ziac è bruna e un po' brontolona, mentre Zial è bionda e giocherellona, ma per il resto si assomigliano moltissimo.

Queste zie hanno sempre vissuto insieme e si vogliono un gran bene, e ancora di più ne vogliono ai loro numerosi nipoti. Quando le conobbi abitavano nella casa delle meraviglie già da parecchi anni ma, come mi raccontarono, non avevano sempre vissuto lì. Quando erano giovani vivevano in un appartamento nel centro di Milano; e lì si trovavano bene e non avrebbero mai cambiato casa se non vi fossero state costrette da un caso sfortunato, che tanto sfortunato poi non fu, come ora vedrai.

Un giorno Ziac trovò nella casella della posta una busta piena di timbri e subito la mostrò preoccupata alla sorella:

"Questa lettera non mi piace," le disse, "sicuramente porta brutte notizie." Tirò fuori un foglio, lo lesse ed esclamò: "Oh, povere noi!"

"Cosa c'è scritto?" le chiese Zial.

"Leggilo tu stessa."

Zial lo prese e lo lesse ad alta voce: "*Care signore zie, mi spiace dovervi comunicare che ho bisogno che lasciate libero il mio appartamento, perché tra due mesi mio figlio si sposa e deve venire ad abitare lì perché a Milano le case in affitto costano moltissimo e lui non ha soldi. Vi*

*prego dunque di cercarvi un'altra casa. Il proprietario del vostro appartamento.*"

"Trovare un altro appartamento!" disse Ziac. "Come se fosse facile!"

In effetti a quel tempo case in affitto non se ne trovavano neanche a cercarle col lantermino. Fu così che le zie decisero di comprarne una. Visitarono diversi appartamenti, ma ben presto si resero conto che i soldi che avevano sarebbero bastati ad acquistare al massimo un balcone. Erano disperate: mancavano pochi giorni allo scadere dei due mesi.

"Cosa possiamo fare?" si chiedevano l'un l'altra disperate.

Una bella sera però andò a trovarle un loro amico, al quale le zie raccontarono la loro triste storia.

"Io una casa da darvi l'avrei... Costa esattamente i soldi che avete, però c'è un problema: è una casa un po' piccola."

"Non importa che sia piccola: a questo punto ci va bene qualunque casa purchè costi solo i soldi che abbiamo."

Le zie pagarono dunque la casa e l'amico gli diede le chiavi augurandogli buona fortuna.

L'indomani andarono a vedere la loro nuova casa. Appena ebbero aperto il portone si trovarono in un cortile pieno di fiori e di piante in vaso. Era bellissimo!

Salirono fino all'ultimo piano e si trovarono su un incantevole ballatoio, anch'esso pieno di fiori, lungo più o meno cinque metri, sul quale si affacciavano la finestra della cucina e la porta d'ingresso della casa, che le zie aprirono e spinsero verso l'interno.

"Ehi, ma questa cos'è?" chiese Ziac.

"E' la porta della nostra casa," le rispose Zial.

"Ma come si fa ad entrare? E' piccolissima!"

In effetti la porta non era più grande di un foglio da disegno e le zie non riuscirono ad entrare. Si guardavano l'un l'altra disperate chiedendosi: "Che ce ne facciamo di una casa dove non possiamo entrare?"

Fu Zial che trovò la soluzione: chiedere aiuto all'Inventore. Se c'era qualcuno che poteva risolvere la situazione questo era lui.

### *La scoperta dell'Inventore*

“Dunque, volete entrare in una casa piccola,” disse l’Inventore dopo avere ascoltato la storia delle zie. “Il problema è chiaro: le zie sono grandi e la casa è piccola...”

L’Inventore camminava per la stanza pensando intensamente. Assorto nei suoi pensieri si dimenticò delle zie fino a che non inciampò nei piedi di Zial.

“Andate, voi altre zie, non statemi tra i piedi mentre lavoro. Vi farò sapere qualcosa appena possibile. Allora, vediamo di ragionarci su bene... zie grandi casa piccola... Le zie sono zie, la casa è la casa... Ora, se io prendo in esame le zie...”

L’Inventore ci pensò su tre giorni e tre notti e alla fine trovò la soluzione. Era una soluzione così semplice che si meravigliò di non averci pensato subito.

Chiamò dunque le zie e disse: “Care zie, per risolvere il vostro problema bisogna cambiare il punto di vista.”

“Cosa vuoi dire?”

“E’ semplice, zie: è una questione di punti di vista. Noi abbiamo sempre detto: *Zie grandi – casa piccola*, ma se diciamo *casa piccola – zie grandi* le cose cambiano.”

“E cosa cambia?” chiesero le zie un po’ perplesse.

“Ma è evidente,” rispose l’Inventore. “Tutto è diverso se si assume il punto di vista della casa!”

“Il punto di vista della casa?” fecero le zie convinte che l’Inventore le stesse prendendo in giro.

“Ascoltatemi attentamente: mi avete detto che la casa è troppo piccola per voi, ma vi siete mai fermate a pensare al fatto che *voi* siete troppo grandi per la casa?”

“Ma è la stessa cosa!” fecero le zie.

“No che non è la stessa cosa! Se volete entrare nella casa dovete diventare piccole.”

“E come facciamo a diventare piccole?”

“Con la polverina magica,” rispose l’Inventore.

“Davvero una polverina può rimpicciolirci?” chiesero le zie incredule.

“Può sì, se è magica!”

“Ma piccole quanto?”

“Piccole quanto basta per vivere in quella casa.”

“Non è possibile, Inventore! Se ci rimpicciolisci come potremo vivere fuori dalla casa, tipo andare a lavorare?”

“Avete ragione, non ci avevo pensato... Devo fare una piccola modifica alla mia invenzione: la polverina vi rimpicciolirà quando entrerete a casa e vi ingrandirà quando ne uscirete.”

“E i nostri nipoti? Devono entrare anche loro nella casa!”

“Questo non è un problema, basta far diventare piccoli anche loro.”

“Già,” esclamò Ziac. “E poi chi li sente i loro genitori! Con la fatica che hanno fatto a farli diventare grandi noi glieli facciamo tornare piccoli!”

“Oh, insomma, zie! Quanto siete noiose! Andiamo a casa vostra a sperimentare la mia invenzione e finitela con le vostre preoccupazioni!”

Andarono dunque a casa delle zie, in via Paracelo 2, e qui l’Inventore gli strappò tanti di quegli ah e tanti di quegli oh che a scriverli tutti non basterebbe un quaderno interno.

## Capitolo 2

### **La polvere miracolosa**

#### *La polverina magica*

“Bene,” disse l’Inventore quando furono giunti davanti alla porta d’ingresso, “ora vi mostro come funziona la mia scoperta.”

Prese una scatola di latta e la sistemò sopra alla porticina che aveva tanto spaventato le zie.

“Quando qualcuno o qualcosa si troverà qua sotto, scatterà questo meccanismo” e l’additò con un dito, “che farà aprire la scatola, e quest’ultima lascerà cadere la polverina magica rimpicciolente. Capite, zie?”

Le zie non avevano capito, più che altro perché non credevano che esistesse davvero una polverina magica; l’Inventore allora fece un passo in avanti e subito fu investito da una pioggia luccicante. Sotto gli occhi esterrefatti delle zie, lui, che era un uomo piuttosto robusto, si trasformò in un esserino così piccolo che le zie avrebbero potuto portarlo in giro dentro una tasca.

“O Dio del cielo, Ziac, cosa gli è successo?”

“Presto, Zial, corri a chiamare aiuto, bisogna fare qualcosa per salvarlo!”

“Funziona, funziona!” gridò l’Inventore dall’interno della casa facendo capriole di gioia.

“Cosa possiamo fare per aiutarti?” gli chiesero le zie torcendosi le mani.

“Aiutarmi? Siete *voi* quelle che hanno chiesto aiuto: Dai, entrate in casa!”

“Oh, che disgrazia!” scoppiarono a piangere le zie. “Non bastava la casa troppo piccola, ci voleva anche l’Inventore ridotto così!”

Stanco di tutte quelle scene l’Inventore allungò una mano verso l’esterno e prese Zial per un braccio, trascinandola dentro la casa. Quando Zial si trovò sotto il meccanismo messo a punto dall’Inventore fu inondata dalla polverina magica che la rese minuscola come uno dei sette nani.

Dopo il primo attimo di sorpresa Zial si guardò intorno nella casettina e subito esclamò: “ Oh che bella casa! Presto, Ziac, vieni a vedere. Qui ci metteremo un bel tavolone e qui la televisione:”

A questo punto Ziac, incuriosita, fece un passo avanti, venne rimpicciolita ed entrò nella casa.

“Guarda che angolo splendido per il letto!” le disse Zial.

“Ehi, c’è anche il caminetto!” fece Ziac.

Le zie si abbracciarono e volteggiarono per le stanze cantando: “Vorrei danzare ancor tra le tue braccia, amor...”

“Allora, zie, se tutto è a posto io torno alle mie faccende,” le interruppe l’Inventore.

“Ehi,” disse a questo punto Ziac interrompendo la danza, “sei sicuro che potrò tornare alla mia dimensione normale?”

“Credi che l’Inventore possa fare le cose male?” la rassicurò Zial.

“Certo che no,” disse questi, e si avvicinò alla porta, l’aprì e la polverina gli cadde addosso. Immediatamente tornò ad essere quell’uomo grande e grosso che era.

Entusiaste le zie seguirono il suo esempio e si ritrovarono accanto a lui, grandi esattamente com’erano prima di entrare in casa.

## *Ziac ha paura*

Prima di andarsene per tornare alle sue faccende l'Inventore raccomandò alle zie: "Non vi dimenticate: la polvere rimpicciolente si trova solo sopra la porta, non usate mai la finestra per uscire di casa."

"Non ce ne dimenticheremo, stai tranquillo!" lo rassicurò Zial.

"Sicuro!" aggiunse Ziac. "Anzi, sai cosa ti dico? La finestra la terremo sempre chiusa, così nessuno potrà guardare dentro e spaventarsi."

"Spaventarsi si cosa?" si stupì l'Inventore.

"Di vederci piccole come nanetti."

"E perché qualcuno dovrebbe spaventarsi? A me sembra tutto molto divertente."

"A me no!" sbottò Ziac.

"Ma se prima saltavi dalla gioia!" le fece notare Zial.

"Oh, smettila tu!" la rimproverò Ziac.

"Ma dai, zia!" disse l'Inventore. "Chi vuoi che ci creda? Due persone minuscole in una casa microscopica! Ci vuole una bella fantasia per credere a una cosa del genere. Stai tranquilla: nessuno si accorgerà di niente, perché nessuno crederà che sia vero quello che vedrà."

"Mhmm... hai ragione... C'è un altro problema però."

"Cosa c'è ancora?"

"La polverina! La gente si spaventerà nel vedersela cadere addosso."

"Oh, insomma, tu e i tuoi spaventi!" sbottò l'Inventore.

"Fai qualcosa, ti prego!" insistette Ziac.

"E va bene, la polverina non si vedrà," disse l'Inventore, e si voltò verso la porta scandendo a chiare lettere: *Polverina, atnevid elì bi sivnì!*"

"Cos'è? Una formula magica?" vollero sapere le zie.

"Sì, e ora la polverina è invisibile. Ma adesso basta! Importanti faccende mi attendono. Addio zie, e saluti ai nipoti." E l'Inventore se ne andò seguito da mille ringraziamenti.

### *Le zie hanno la rima... e stanno meglio di prima*

La mattina successiva le zie portarono nella nuova casa i loro mobili e li disposero in bell'ordine. Quando tutto fu a posto Zial si lasciò cadere su una sedia con un sospiro di sollievo.

"Ma lo sai che l'Inventore è meglio di un dottore?" disse a Ziac che stava trafficando ai fornelli. "Dovrei esser stanca morta, ma ogni volta che varco

quella porta mi sento alquanto riposta, come se mi fossi appena alzata. E' davvero meglio di un ricostituente questa polvere rimpicciolente..."

"Ma come ti sei messa a parlare?" la interruppe Ziac.

"Nel solito modo, se sai ascoltare."

"No, cara, tu parli in modo strano!"

"Parlo nel modo in cui si parla a Milano."

"Ah si?" esclamò Ziac. "Ma non lo senti cosa stai dicendo?"

"Sto solo discutendo:"

"Non ti accorgi che stai parlando in rima?" le fece notare Ziac.

"Non c'è niente di diverso da prima," insistette convinta Zial.

"E allora perché se io dico *strano* tu dici *Milano* e se io dico *rima* tu dici *prima*? Ti accorgi o no di quello che fai?"

"Siamo nei guai!" esclamò Zial rendendosi finalmente conto di quello che stava succedendo. "Hai perfettamente ragione: non ne avevo l'intenzione, ma per ogni domanda che mi hai posto con una rima io ho risposto, ed in rima ancora parlo, né più posso cambiarlo questo mio modo di parlare, per quanto tu ti possa arrabbiare."

'E' davvero una faccenda curiosa,' pensò Ziac, 'spero non succeda anche a me la stessa cosa. Bisogna che provi a parlare per vedere se mi metto anch'io a rimare.' Non fece in tempo a pensarlo che si accorse che quello che temeva era già accaduto.

"Che la rima sia derivata dalla polvere incantata?" stava intanto chiedendole Zial perplessa.

A queste parole Ziac inorridì: "Sarebbe davvero un guaio immenso, tremo se solo ci penso! Se continueremo a rimare non potremo più parlare."

Ziac sembrava così sconvolta che Zial volle metterla sul ridere: "Per fortuna abbiamo smesso di studiare! Pensa un po' se qualcuno ci volesse interrogare... Potremmo disquisire sull'Inghilterra dicendo che lì si coltivano fiori in serra e accennare a Napoleone dicendo che con guardava la televisione. Ma come potremmo di *Mantova* parlare o del *mais* a lungo trattare? Per quanto ci si sprema il cervello non si trova alcun ritornello. La rima sarà anche una sventura, ma sarebbe peggio una bocciatura!"

Ziac non si lasciò convincere: "Bisogna risolvere il problema, io non voglio passare per scema: chi ha la mente tutta intera non parla in questa maniera."

“E allora inventiamo un regolamento che per la rima stabilisca il momento,” propose Zial.

“Ci vogliono delle regole, hai ragione, ecco qual è la soluzione.”

### *Il regolamento delle zie*

“Vediamo un po’,” domandò pensierosa Ziac, “Cosa si può stabilire perché la rima possa finire?”

“Decidiamo che il rimare venga fermato quando mangiamo cioccolato,” suggerì Zial.

“Non mi sembra una trovata geniale, il cioccolato può far male.”

“E allora facciamo che la rima vada via quando abbiamo in bocca una golia.”

“Ma insomma,” protestò Ziac, “dobbiamo per forza mangiare per poter smettere di rimare? Io non voglio diventare cicciotella solo per colpa di una rima poco bella.”

“Uffa, come sei noiosa!” sbottò Zial. “La rima sarà anche fastidiosa, ma a me sembra divertente! Perché la vuoi rendere opprimente? Ci sono già i momenti neri che costringono a stare seri.”

“Ecco, ci sono, ho trovato,” disse Ziac, “il regolamento è fissato: sarà la nostra serietà che la rima fermerà.”

Zial scoppiò a ridere: “Allora tu non potrai mai rimare!”

“Guarda che se se voglio anch’io so scherzare,” esclamò Ziac piccata.

“E va bene,” si arrese Zial, “la tua regola mi sembra accettabile, soprattutto perché è una regola... regolabile! Inoltre l’abbiamo già sperimentata: se ci pensi bene la rima si è fermata quando ieri l’Inventore se ne stava andando e noi di spaventati stavamo parlando.”

“E’ vero,” disse Ziac, volutamente seria per sperimentare l’efficacia della regola appena stabilita. “E già che ci siamo fissiamone un’altra: è proibito parlare in giro della storia della polverina.”

“Questo non posso accettarlo,” si ribellò Zial, “io voglio raccontarlo!”

“Ma dai, ragiona! Chi vuoi che possa crederci? L’ha detto anche l’Inventore: ci vorrebbe una tale dose di fantasia! Non puoi parlarne a nessuno, è una questione di buon senso.”

“ Sai invece io che penso? Penso che i nostri nipoti ci crederanno e sono sicura che si divertiranno. Per quanto la polvere sia invisibile loro la troveranno credibile. Vuoi davvero privarli di questo divertimento?”

“Hai ragione,” convenne Ziac, “cambiamo il regolamento:”

“Decidiamo che ai nipoti se ne può parlare.”

“No, limitiamoci a non negare e lasciamogli la libertà di scoprirlo, senza essere noi a dirlo, e se qualcuno il segreto svelerà... be’, ammetteremo che è la verità.”

“E va bene,” acconsentì Zial, “facciamo come hai proposto, tanto non resterà a lungo nascosto: i nipoti sono intelligenti, non per niente sono miei parenti.”

In effetti i nipoti delle zie non ci misero molto a scoprire il segreto della polverina magica e lo scoprirono così in fretta che Zial stessa se ne meravigliò.

## Capitolo 3

### La scoperta di Mariolda

#### *Mariolda ha paura*

Era martedì e come tutti i martedì le zie erano andate a scuola a prendere Mariolda. Erano poi tornate a casa tenendo la bambina per mano, una da una parte e una dall'altra ed erano arrivate a casa.

Mariolda era stranamente taciturna e le zie se ne meravigliarono.

“Mi sembri d'umore nero,” le disse Zial, “è successo qualcosa vero?”

“La maestra si è arrabbiata,” spiegò Mariolda.

“Confidaci le tue pene, vedrai che dopo starai bene.”

“Ha interrogato due miei compagni e loro non sapevano la lezione sui romani. E adesso io sono molto preoccupata.”

“Stai tranquilla, domani la maestra non sarà più arrabbiata,” la rassicurò Zial.

“Non posso stare tranquilla: ho paura!”

“Confidaci le tue pene, vedrai che dopo starai bene.” la invitò Zial.

“E' preoccupata,” la rimproverò Ziac, “ti sembra il momento di rimare?”

“La voglio solo aiutare,” si giustificò Zial.

“Smettila e vai in cucina a lavare gli spinaci,” disse Ziac, “lascia che ci pensi io a consolarla.”

“Eppure rimare servirebbe a consolarla,” borbottò Zial scuotendo la testa e avviandosi verso la cucina dove si mise a lavare gli spinaci, intenzionata però a non perdere una parola del discorso tra Mariolda e Ziac.

“Allora, bambina, cos'è successo esattamente?” domandò Ziac.

“La maestra si è arrabbiata tanto e io adesso ho paura,” spiegò Mariolda.

“Non mi sembra che la tua sia una cattiva maestra, non hai mai avuto paura di lei.”

“Domani mi deve interrogare sui romani.”

A queste parole Zial arrivò di corsa dalla cucina asciugandosi le mani nel grembiule.

“Aver paura di essere interrogata,” disse, “tutta energia sprecata!”

“Smettila di rimare!” la rimproverò Ziac. “Ricorda il regolamento che abbiamo fissato.”

“Non l’ho affatto dimenticato,” si giustificò Zial, “ma non mi pare che ci sia serietà nei discorsi che fa!”

“Invece è una cosa seria!” protestò Mariolda.

“In questo ti do ragione,” disse Zial, “è cosa seria un’interrogazione. Che non sia una faccenda divertente lo sa bene ogni studente. E’ la tua paura esagerata che alla rima mi tiene incatenata!”

“Ma questa non è un’interrogazione come le altre: domani la maestra interrogherà solo me.”

“Hai visto?” fece Zial rivolta alla sorella. “La verità è svelata: le brucia l’ingiustizia che sarà perpetrata: con tutti i compagni che ha solo lei interrogata sarà!”

“Non hai capito, zia. La mia interrogazione deve servire da esempio ai miei compagni: la maestra ha detto che devono capire come si deve studiare.”

“E tu glielo devi dimostrare,” disse Zial.

“Sì, ma anch’io non so come si fa. E se non sono pronta?”

“Fai una cosa, Mariolda,” propose Ziac, “prova a ripetere la lezione a Zial. Vai in cucina con lei e fatti interrogare, così potrai renderti conto se sei pronta.”

“Oh, sì, Mariolda!” sbottò Zial. “Vieni con la zia tonta! Gli spinaci? Ci pensa lei a lavarli! I nipoti? Solo lei sa interrogarli! Ziac, Mariolda, è brava a pensare, mentre Zial è brava a lavorare. C’è una zia lavoratrice ed un’altra... pensatrice. Le due zie servono entrambe, come lo stomaco serve alle gambe. Sappi però che questo non l’ha inventato lei: lo diceva già Menenio Agrippa ai plebei. E ora che con questo cenno alla patrizia vittoria Ziac ha dato il via al ripasso di storia, quest’ultima regola da lei pensata, onde non capiti che sia dimenticata, lei la va a scrivere nel nostro regolamento!”

“Ma dai,” rise Ziac mettendosi il cappotto e preparandosi ad uscire, “lo sai bene che alle sei ho un appuntamento.”

“Vieni, Mariolda,” disse Zial, “vieni a dirmi la lezione, sarà una prova generale dell’interrogazio-ne.”

Mariolda seguì la zia in cucina e le ripetè la lezione sui romani, dimostrando di saperla benissimo, come le disse Zial. Aveva appena finito

di parlare quando suonò il citofono. Era la mamma, che le disse di scendere.

“Ciao, zia, io vado,” e dato un bacio a Zial Mariolda uscì salterellando sul ballatoio.

“Ciao, nipote ansiosa, domani cerca di non essere nervosa,” la salutò Zial.

### *La Paura di Mariolda*

Mariolda scese le scale di corsa e, arrivata nell'atrio, trovò la mamma che la stava aspettando. Le gettò le braccia al collo e la riempì di baci.

“Come siamo allegre stasera!” le disse la mamma vedendosi accolta con tutte quelle effusioni.

“Mamma, domani ho l'interrogazione di storia.”

“Hai studiato?”

“Sì, con la zia,” e così dicendo Mariolda si ricordò che aveva lasciato il suo quaderno di storia sul tavolo della cucina delle zie e, avvisata la mamma, risalì per prenderlo.

Esattamente nello stesso momento Zial, ancora alle prese con gli spinaci, sentì che qualcosa le faceva solletico ad un piede e si chinò per vedere cosa fosse a darle fastidio. Con ribrezzo si accorse che vicino al suo piede c'era un topo.

“Ahaaa!” urlò. “Che schifo!”

A quell'urlo il topo spiccò un balzo e corse per la cucina, andando a nascondersi sotto il lavello.

“Come sei entrato in casa, topaccio?” esclamò Zial e, presa la scopa, si avvicinò al lavello con l'intenzione di uccidere l'animale.

“Adesso ti sistemo io,” gridò, e alzò la scopa pronta a colpirlo, ma restò con il braccio a mezz'aria: il topo stava tremando e Zial non ebbe il coraggio di ucciderlo.

“Mi sa tanto che tu hai più paura di me, eh topaccio?! Ehi, ma... fatti guardare un po' meglio...” Si chinò e sbarrò gli occhi per lo stupore.

“Quella bambina è davvero distratta,” esclamò, “ha lasciato qua la sua Paura matta! Sai, Paura, t'avevo presa per un topo... ma per fortuna subito dopo ho capito l'errore in cui sono caduta e di colpo t'ho riconosciuta.

Meno male che la scopa s'è fermata, altrimenti t'avrei ammazzata! Certo che sei proprio brutta: solo a guardarti... tremo tutta!" rise Zial riprendendo a lavare gli spinaci.

Mille domande le frullavano però per la testa: com'era possibile che Mariolda avesse dimenticato la sua Paura? Sì, certo, ripetendo la lezione si era accorta che la sapeva e la Paura le era passata, ma com'era potuto succedere che questa diventasse un topolino e restasse lì in casa? Le Paure esistono, certo, ma solo dentro le persone!

“Per tutte le polverine magiche di questo mondo!” esclamò. “Quello che è successo è davvero strano!” e fu proprio in quel momento che Mariolda arrivò sul ballatoio. Zial la sentì e si affacciò alla finestra.

## *Mariolda scopre il segreto delle zie*

“Zia, ho dimenticato il mio quaderno,” disse Mariolda.

“Il quaderno dici?” fece Zial ancora scombussolata.

“Sì, è lì sul tavolo, me lo dai?”

“Sul tavolo? Be’, Mariolda, prova a guardare *sotto* al tavolo.”

“C’è un topo!”

“No, non è un topo, bambina! Anch’io lo credevo, ma quello non è un topo!”

“E cos’è?”

“E’ la tua Paura, Mariolda. L’hai dimenticata qua. Altro che il quaderno!”

Mariolda guardò meglio e... Ti sembrerà strano (sembrò strano anche a me quando le zie me lo raccontarono), ma Mariolda riconobbe immediatamente la sua Paura. Non stette lì a farsi tutte le domande che si era fatta Zial: la riconobbe e basta. Con questo non voglio dire che non si meravigliò. Si meravigliò eccome, infatti appena si riebbe dalla sorpresa esclamò a gran voce: “Zia, ma... E’ piccolissima!”

“E’ piccolissima, sì,” convenne Zial.

“Zial,” urlò a questo punto Mariolda, “anche tu sei piccolissima! Tutto è piccolissimo lì dentro!”

Zial era sbalordita: come aveva fatto Mariolda a scoprire il loro segreto? Sì, certo, lei stessa aveva detto che i nipoti prima o poi l’avrebbero scoperto, ma tutto era successo così all’improvviso...

“Mi sembra di sognare,” stava intanto dicendo Mariolda, e di colpo Zial capì cos’era successo.

“Ti sembra di sognare?” chiese. “Allora tutto si spiega, bambina mia: è una questione di *fantasia*. Vedi, Mariolda, la casa è davvero piccolina, ma per fortuna c’è la polverina: quando entri ti rimpicciolisce e poi quando esci ti ingrandisce. Non c’è altro modo per entrare: ci si deve impolverare.”

“Ma allora anch’io quando entro vengo rimpicciolita!”

“Certo, e quando esci vieni ingrandita.”

“Io non me ne sono mai accorta!”

“Il segreto è nascosto nella porta. E’ lì che c’è la polverina che rende ogni cosa piccolina.”

“E perché me l’avete taciuto?”

“E’ Ziac che l’ha voluto.”

“Oh, zia, io lo voglio raccontare!”

“Ziac non vuole, Mariolda, non lo fare!”

“Lasciamelo dire almeno ai cugini!”

“Be’...” fece Zial pensierosa, “diglielo, in fondo sono piccolini... Ma non raccontarlo ai grandi,” aggiunse facendosi seria, “i grandi queste cose non le capiscono.”

“Alla mamma posso dirlo?”

“Assolutamente no, Mariolda!” le rispose Zial preoccupatissima.

“Nessuno dei grandi deve saperlo! Così ha deciso Ziac, e io sono d’accordo con lei. Vuoi forse che credano stregata questa meravigliosa casa fatata?” aggiunse poi ridendo. “Non vi lascerebbero più venire a trovarci, su questo puoi giurarci. La fantasia non sanno nemmeno cosa sia: ciò che non è ragionato per loro è sicuramente inventato.”

“Forse hai ragione, zia,” convenne Mariolda pensierosa.

“Certo che ho ragione, bambina mia! Ora vai, scendi in tutta fretta, che la mamma è giù che aspetta.”

Mariolda diede allora un bacio alla zia e si avviò verso le scale, ma Zial la richiamò: “Mariolda, testa dura: il quaderno e la Paura!”

“Oh,” disse Mariolda, “ma ne stavo dimenticando un’altra volta!” Soprappensiero, dimenticandosi delle raccomandazioni dell’Inventore, Zial prese la Paura e il quaderno e li passò a Mariolda dalla finestra.

L’interrogazione andò benissimo e la maestra fu molto soddisfatta. Tornata a casa Mariolda telefonò alle zie.

“Zial,” disse appena quest’ultima le ebbe risposto al telefono, “ho preso tre volte ottimo!”

Zial si meravigliò: “Ma l’interrogazione che ti aspettava a scuola non era una sola?”

“Sì, ma la maestra ha detto che ottimo era troppo poco e mi ha dato ‘tre volte ottimo’.

“Dimmi un po’, nipotina preoccupata, e con la Paura com’è andata?”

“Nessun problema, zia, era una Paura così piccola che quasi non ho avuto paura!”

Fu solo in occasione della successiva lezione di storia che Mariolda si accorse che il suo quaderno era piccolissimo, e siccome era intelligente

non ci mise né uno né due a capire il perché di quelle dimensioni e a risolvere il problema. Alla prima visita dalle zie prese il suo quaderno e lo porse alle zie dalla finestra, per poi farlo uscire dalla porta. Ecco fatto, il suo quaderno era tornato normale e fu proprio questo fatto che le fece capire come poteva raccontare ai cugini il segreto della casa delle zie e dimostrarglielo in modo che nessuno dubitasse delle sue parole.

## Capitolo 4

### **Un importante esperimento**

#### *Mariola svela il segreto*

Era il compleanno di Cucciolo e le zie avevano organizzato una festa a casa loro. Erano presenti tutti i nipoti, tranne Poppo che era stato mandato al mare con la nonna perché si riprendesse da una brutta e lunga bronchite. Dopo che tutto ciò che c'era in tavola era stato spazzato dalle bocche voraci dei cugini, Mariolda gli disse: “Venite in camera di Ziac che vi devo raccontare della mia interrogazione sui romani.”

“Cosa vuoi che possa fregarcene della tua interrogazione sui romani, scimunita?!” le disse Simo.

“Simo,” lo rimproverò sua madre, “hai intenzione di passare il pomeriggio a dire parolacce?”

“Scimunita non è una parolaccia,” le rispose Simo mentre Pat annuiva dandogli ragione. “E poi cosa può interessarci se è stata interro...” A questo punto Simo intercettò un'occhiata di suo padre e decise che era meglio lasciar perdere.

Mariolda riunì dunque i cugini in camera di Ziac e iniziò il suo racconto. Quando ebbe finito Raf esclamò: “Una polvere magica che rimpicciolisce! Si vede che sei piccola, Mariolda!”

“Me l’ha detto Zial!” protestò Mariolda.

“E lei, la bambina, ci crede,” la canzonò Simo.

“Ehi, Mariolda, guarda, c’è un asino che vola!” disse Mitimà ridendo.

“Mariolda,” fece Pat, “sai che dai rubinetti di casa nostra scende Coca Cola?”

“Potete anche non crederci, ma è vero: c’è una polverina magica che rimpicciolisce tutto quello che entra in casa delle zie.”

“E allora perché non ce ne accorgiamo?” chiese Fenghè.

“Perché la polverina è invisibile,” spiegò Mariolda. “Le zie l’hanno voluta così per non fare sapere che esiste.”

“Ah,” rise Simo, “ecco perché non si vede, adesso capisco!”

“Io ve lo posso dimostrare!” proclamò a questo punto Mariolda. “Però voi non dovete dire niente ai vostri genitori. Dovete prometterlo!”

“Prometto solennemente,” la canzonò Simo.

“I grandi non lo devono sapere,” insistette Mariolda.

“Perché, c’è qualcosa da *sapere*?” chiese Raf.

“Magari è vero!” disse Mitimà.

“Magari *fosse* vero,” la corresse Simo.

“Allora facciamo un esperimento,” propose Mariolda. “Li vedete quei libri? Se ve ne faccio rimpicciolire uno mi crederete?”

“Se riesci a rimpicciolire un libro io ti crederò,” assicurò Simo, “soprattutto se è un libro di scuola!”

### ***La dimostrazione di Mariolda***

Mariolda si avvicinò alla libreria di Ziac e prese un grosso volume.

“Questo libro prima di entrare in casa è stato rimpicciolito dalla polverina,” disse. “Se noi usciamo dalla porta con il libro in mano sia noi che il libro veniamo ingranditi, d’accordo?”

“Chi è d’accordo alzi la mano!” rise Simo.

“E smettila!” gli disse Fenghè. “Lasciala almeno finire!”

Incoraggiata dalle parole di Fenghè, Mariolda proseguì: “Se invece noi usciamo dalla porta e il libro lo facciamo uscire dalla finestra noi veniamo ingranditi, mentre il libro sarà piccolissimo. Avete capito?”

“Capitissimo!” disse Pat. “Adesso però dimostracelo!”

“Venite con me,” li invitò Mariolda, e tutti la seguirono ridendo.

Andarono in cucina e Mariolda aprì la finestra dicendo: “Tu Fenghè resta qua con il libro in mano, noi invece andiamo sul ballatoio. Quando te lo dirò mi passerai il libro.”

I cugini seguirono Mariolda sul ballatoio e si misero davanti alla finestra della cucina.

“Se la casa è piccolissima,” disse Cucciolo, “perché la vediamo grande?”

“E’ vero,” disse Mitimà delusa, “ci hai imbrogliati! Sei antipatica!”

“State zitte!” intimò loro Fenghè, che voleva assolutamente che quella storia fosse vera. “Come te lo devo passare il libro, Mariolda?”

“Passamelo e basta, non importa come,” le rispose Mariolda.

Senza un attimo di esitazione Fenghè allungò la mano e tese il libro verso di lei.

“Simo, prendilo in mano tu,” disse Mariolda.

Ridendo Simo allungò un braccio per afferrarlo e...

“Aiuto! Ehi, Mariolda!” Simo era esterrefatto: per quanto potesse sembrare incredibile il libro era così piccolo che stava tutto quanto nel palmo di una mano.

Ci fu un coro di oh e di uh e Mariolda non potè fare a meno di esclamare: “Cosa vi avevo detto? Avete visto? Adesso ci credete?”

Simo non era ancora riuscito a riprendersi dalla sorpresa e annuiva con aria confusa, piuttosto disorientato.

“Chi è scimunito, eh Simo,” gli chiese Fenghè con estrema soddisfazione, “tu o Mariolda?”

A quelle parole Simo, volendo recuperare la dignità che gli sembrava di avere perso, reagì con l’unica trovata che gli venne in mente: si sporse di scatto verso l’interno della cucina, allungò una mano e afferrò Fenghè tirandola verso di sé.

Fenghè scalciaava disperatamente, ma prima che qualcuno potesse intervenire in suo aiuto Simo l’aveva tirata fuori di casa, appesa a un dito della sua mano. Tutti quanti guardavano attoniti quell’esserino che urlava: “Mettimi giù!”

“Oh Dio, sembra un folletto” disse Simo.

“Mamma, papà!” urlava Fenghè, e tutti i cugini si chiesero come facesse ad urlare in quel modo visto che era così piccola.

A quelle urla i grandi uscirono sul ballatoio per vedere cosa stesse succedendo.

### *I grandi si spaventano*

Quando la mamma di Fenghè la vide così piccola, appesa a un dito di Simo, per poco non svenne dallo spavento.

“Possiamo spiegare tutto,” dissero le zie all’unisono, “tutto è successo perché i soldi non ci bastavano per comprare una casa...”

“La mia bambina!” piangeva la mamma di Simo e di Fenghè.

“Stai calma, non è successo niente di grave,” la rassicurarono le zie, “ora sistemiamo tutto.”

“Fenghè, torna grande, ti prego! Fallo per la mamma!”

Era un pandemonio: chi urlava, chi voleva toccare Fenghè, chi piangeva. I cugini, a bocca aperta, guardavano dentro la casa, affascinati dalle sue dimensioni microscopiche, chiedendosi perché mai non si erano accorti prima che tutto era così minuscolo.

L’unica che non perse la calma fu Mariolda che con estrema delicatezza staccò Fenghè dal dito di Simo e adagio adagio la depose dentro la cucina dicendole: “Entra nella casettina, che lì starai benissimo.”

Immediatamente la mamma di Fenghè corse in casa gridando: “La mia bambina! Adesso ci giocano anche!”

Entrò in cucina e si mise a scrutare il pavimento alla ricerca di Fenghè, muovendosi piano piano per paura di schiacciare sua figlia sotto un piede.

“Mamma, sono qui!” la chiamò Fenghè in piedi vicino alla finestra.

Nel vederla non più minuscola ma alta quasi quanto lei, sua mamma fu presa da un capogiro e le zie la fecero stendere sul letto facendole aria con un giornale.

“Quelle pesti dei nipoti!” bisbigliò Zial a Ziac. “Che guaio han combinato!”

“Lo sapeva che il regolamento era sbagliato,” si lamentò Ziac, che tuttavia era divertita dalla situazione. “Tu e la tua trovata geniale: dirlo ai nipoti non è male! E adesso cosa facciamo?”

“Pensiamo, Ziac, pensiamo!” le rispose Zial.

I grandi intanto, in soggiorno, commentavano l'accaduto: “Possibile che sia successa veramente una cosa del genere?”

“Successa è successa: l'abbiamo vista coi nostri occhi.”

“A volte gli occhi vedono solo ciò che desiderano vedere,” si intromisero le zie dalla stanza da letto.

“Io *so* di averla vista” proruppe la mamma di Fenghè.

“Tu vorresti che Fenghè restasse sempre piccola,” disse Ziac serissima, “non ti rassegni al fatto che sta crescendo, ecco perché ti è sembrato che fosse minuscola.”

I grandi annuirono, tranquillizzati che ci fosse una spiegazione plausibile a quella faccenda che era parsa tanto innaturale da spaventarli tutti. Le zie poterono così tirare un sospiro di sollievo.

“Hai visto che non ti ho detto una bugia?” disse più tardi Zial a Mariolda. “I grandi davvero non hanno fantasia!”

- Ma la nostra casa aveva ancora un segreto da scoprire, - mi dissero le zie a questo punto del loro racconto, ridacchiando e dandosi di gomito l'un l'altra.

- Un altro segreto? E quale? - mi meravigliai io, e anche tu te lo starai sicuramente chiedendo.

Fu Pat a scoprirlo e definì la sua scoperta la scoperta del secolo.

## Capitolo 5

### **La Fifa di Pat**

#### ***Pat ha un problema***

Era una domenica di inizio dicembre e Pat e la sua famiglia avevano appena finito di pranzare.

“Deciditi, Pat,” stava dicendo la mamma, “vai o non vai?”

“Io voglio andare in montagna con Lalla, ma non voglio andare dal dentista.”

“O tutti e due o niente, lo sai.”

“Mamma, lasciami andare in montagna con Lalla, ti prego!”

“Pat, ne abbiamo parlato infinite volte: se vuoi andare in montagna con la tua amica devi accettare di andare dal dentista a farti estrarre i due dentini, così puoi mettere l’apparecchio e i tuoi denti cresceranno belli dritti.”

“Dal dentista non ci vengo: ho paura delle punture che deve farmi... Non potete obbligarmi!” disse Pat sconsolata.

“Infatti non ti obblighiamo,” si intromise il papà, “devi decidere tu: se accetti di andare dal dentista noi ti lasciamo andare una settimana in montagna con Lalla. Più chiaro di così! E devi decidere oggi, Pat, perché la mamma di Lalla deve confermare la prenotazione dell’albergo.”

“Non ci vado!” disse Pat scoppiando a piangere.

Si alzò da tavola e corse in camera sua. Raf la seguì.

“Dai, Pat, non fare la bambina piccola! Io al posto tuo andrei dal dentista e poi in montagna.”

“Ma non sei al posto mio, quindi stai zitta!”

“Dimentica per un attimo la tua fifa idiota e pensa al divertimento che ti aspetta!”

“Cos’hai detto?” chiese Pat facendo un lieve sobbalzo.

“Pensa a come ti divertirai con Lalla.”

“No, prima!”

“Dimentica la tua fifa e pensa...”

“Raf,” la interruppe Pat, “mi è venuta un’idea!”

“Quale?” volle sapere Raf.

“Te lo dico dopo, primo devo vedere se funziona,” le rispose Pat, e intanto pensava: ‘Se Mariolda ha dimenticato a casa delle zie la sua Paura, io posso dimenticare la mia Fifa. L’importante è che le zie non si accorgano di niente. Non so se funzionerà, ma se funziona...’

“Raf,” disse a questo punto, “vado dalle zie.”

“Dalle zie?”

“Sì, quando torno ti spiego.”

Chiesto il permesso alla mamma Pat andò dunque a casa delle zie.

### ***Pat chiede aiuto alle zie***

Pat non sapeva se il suo piano avrebbe avuto successo, perché non aveva idea di come tirare fuori da sé la sua Fifa, ma voleva almeno provarci.

‘Forse mi sto illudendo di poterla lasciare lì’ pensava, eppure sapeva che era possibile farlo, perché Mariolda c’era riuscita.

“Oh, ecco qua la nostra Patti che tutti quanti rende matti!” l’accolse Zial aprendole la porta.

“Zia, ho bisogno di aiuto.”

“Cosa ti è successo?” le chiese Zial facendosi immediatamente seria di fronte alla richiesta di aiuto della nipotina.

“Ho bisogno di un consiglio, zia,” esordì Pat, e raccontò alla zia la situazione in cui si trovava, concludendo con queste parole: “Ma di farmi togliere i dentini con la puntura ho una Fifa blu!”

Non fece a tempo a pronunciare queste parole che sentì che qualcosa stava uscendo da lei e, abbassando gli occhi a terra, vide un animaletto simile a un coniglietto azzurro. Era la sua Fifa, Pat lo sapeva. Subito distolse gli occhi e tornò a guardare la zia, perché questa non si accorgesse di quello che era successo.

“Non posso aiutarti se non cercando di consigliarti,” stava dicendo Zial, rimando suo malgrado. “Avere sempre e comunque coraggio: questo è un comportamento saggio.”

“Tu al posto mio cosa faresti?” le domandò Pat sospingendo all’indietro con un piede la sua Fifa.

“Penserei al divertimento che mi aspetta e andrei dal dentista in tutta fretta,” rispose Zial.

“Hai ragione, zia!” esclamò Pat gettandole le braccia al collo. “Ho voglia di divertirmi, quindi vado dal dentista, mi faccio togliere i dentini e poi vado in montagna con la mia amica Lalla.”

Zial si meravigliò della facilità con cui Pat si era lasciata convincere, tuttavia si sentì orgogliosa di averle dato il consiglio giusto. Sorrise, soddisfatta di sé e non si accorse di quello che la nipote stava facendo.

Approfittando della distrazione della zia Pat aveva raccolto da terra la sua Fifa e l’aveva nascosta sotto il cuscino di una sedia della cucina. A questo punto aveva guardato l’orologio, ansiosa di andarsene, e aveva esclamato: “Le cinque?! Devo andare a casa, è tardi. Ciao, zia, e grazie!” e se ne era andata in tutta fretta.

## *I veri poteri della polverina magica*

Lasciata la Fifa dalle zie Pat tornò a casa molto sollevata e venne accolta dalle domande di Raf.

“Cosa sei andata a fare dalle zie?”

“Una cosa che se funziona sarà la scoperta del secolo,” le rispose enigmatica Pat.

“E cioè cosa?”

“Ho lasciato dalle zie la mia Fifa,” spiegò Pat.

“E come hai fatto a lasciarla lì?”

“Raf, dalle zie ti succede che, se parli di un tuo problema, il problema esce da te e puoi lasciarlo lì da loro.”

“E’ impossibile che succeda una cosa simile!” proruppe incredula Raf.

“Be’,” fece Pat, “Mariolda la sua Paura se l’era dimenticata, no? Io ho pensato che potevo fare la stessa cosa con la mia Fifa. L’ho lasciata lì, e a quest’ora se ne saranno accorte pure le zie!”

“Vuoi dire che non gliel’hai detto?”

“Già, e secondo te come avrei potuto *dimenticare* da loro la Fifa se le avessi avvertite?”

“E adesso cosa succederà?”

“Vado dal dentista e a Natale vado in montagna con Lalla!”

“Non hai più paura del dentista?” volle sapere Raf.

“No,” le rispose Pat, “o almeno non mi sembra... e se non avrò paura, allora vuol dire che la cosa funziona. Sarà la scoperta del secolo, te l’ho detto!”

“Oh Dio, Pat... Ti rendi conto di quello che si può fare dalle zie?”

“Certo, potremo lasciare là qualunque paura.”

“E non solo le Paure,” aggiunse Raf, “si potrà lasciare là qualunque cosa brutta.”

“Certo! La Tristezza, la Noia, la Rabbia, le Litigate...”

“No, Pat, le Litigate teniamocene, che è così bello fare pace con te dopo avere litigato!”

La casa delle zie ora non aveva più segreti.

## *Le zie trovano la Fifa*

Esattamente nello stesso momento le zie sedevano in cucina sorseggiando un tè alla menta. Zial stava portando la tazza alle labbra quando le parve di sentire un grido soffocato.

“Sante polveri dell’universo!” esclamò. “Cosa sarà mai questo verso? L’hai udito anche tu questo lamento?”

“Sarà stato il vento,” le rispose Ziac che non aveva sentito niente.

Scuotendo la testa Zial tornò a bere il suo tè. Improvvisamente fece un balzo sulla sedia, soffocando un’esclamazione di dolore.

“Oh, insomma,” sbottò Zial esasperata, “vuoi star ferma per piacere?”

“Qualcosa m’ha morso il sedere.”

“Prima senti un verso, ora qualcosa t’ha morso,” la prese in giro Ziac, “tra un po’ mi dirai che hai visto un orso... Ma altre non ne sai inventare?”

“Ti dico che mi son sentita morsicare!” Così dicendo Zial sollevò il cuscino della sedia e subito fece un balzo indietro: sotto i suoi occhi esterrefatti un piccolissimo coniglio blu con un triplo salto mortale saltò giù dalla seggiola e correndo velocissimo andò a rintanarsi sotto il lavello.

“Hai visto?! Non me lo sono inventata: ecco cosa m’ha morsicata.”

“Presto,” gridò Ziac agitatissima, “bisogna andare al Pronto Soccorso!”

“Ma dai, m’ha dato solo un morso!”

“E se fosse velenoso quell’animale?” chiese Ziac pallidissima.

“E secondo te cosa racconto all’ospedale?” rise Zial. “Che sono stata morsicata da una Fifa smisurata?”

“Oh cielo,” esclamò Ziac inorridendo, “il veleno ha raggiunto il cervello e tu cominci a delirare!”

“Uffa, non esagerare!” sbottò Zial. “Non fare la drammatica, quando rimi sei più simpatica.”

Ziac, piccata, stava per risponderle a tono, ma Zial la fermò con un gesto della mano, invitandola alla calma.

“Senti, ti giuro che quella cosa non è affatto pericolosa. Era solo spaventata, per questo m’ha morsicata.”

“Che ne sai tu?” domandò Ziac per nulla convinta.

“So riconoscere una Fifa blu,” le rispose Zial. “Vedi, Pat deve andare in montagna, l’ha invitata una sua compagna, ma la Fifa voleva farla rinunciare e per questo l’ha dovuta abbandonare.”

“Allora l’ha lasciata qua apposta?!”

“Sì, non capisco però perché mai l’ha nascosta.”

“Povera Fifa, fa proprio pena! Guarda come trema!” disse Ziac chinandosi verso il lavello. “Dobbiamo fare qualcosa per aiutarla.”

“Hai ragione, dobbiamo consolarla!”

Così dicendo si inginocchiò davanti al lavello e allungò una mano verso la Fifa con l’intenzione di prenderla in braccio. Quella però si spaventò e si ritrasse tutta in un angolo singhiozzando. Le zie provarono a consolarla in tutti i modi, ma non ci fu nulla da fare: il pianto della Fifa continuava ininterrotto e continuò anche quando le zie andarono a letto.

### *Una notte insonne*

Ad un certo punto della notte Zial non ne potè più di quel pianto che disturbava il suo sonno e si alzò borbottando dirigendosi verso la cucina. Lì si piazzò di fronte al lavello con aria minacciosa e a denti stretti intimò: “Questa storia deve finire, io voglio poter dormire. Credi forse di poter urlare fino a che Patti non vedrai tornare? Be’, ti sbagli di grosso, carina! Io devo lavorare domattina, dunque vedi di piantarla, o la tua fine sarò io a segnlarla.”

Il discorsetto di Zial, via via sempre più accalorato, aveva indotto Ziac ad alzarsi dal letto per vedere cosa stesse succedendo.

“Ti sembra il momento di farle una ramanzina? E poi così la spaventi, poverina! Vattene a letto, per piacere, ci penso io a farla tacere,” esclamò sospingendo la sorella verso la porta e rivolgendo poi alla Fifa il suo più tenero sorriso.

“Ti ha trattata male, eh, la zia?! Ma io no, io conosco la psicologia: so che se anche sembri paurosa tu sei una coraggiosa e per questo i prepotenti a te non piacciono, con loro solo i vili tacciono. So io come trattarti, di me puoi fidarti: se mi vieni in braccio un pochetto io poi ti porto a fare la nanna nel mio letto.”

La Fifa però piangeva inconsolabile. Ziac allora si mise a cantarle una dolce nenia: “Do re mi, non star lì, fa sol la, vieni qua.”

A questo punto Zial piombò in cucina gridando: “Adesso ti ci metti anche tu a far compagnia alla Fifa blu? Oltretutto sei stonata!”

“Oh,” fece Zial, “ti sei alzata?”

“Niente affatto,” gridò Zial esasperata, “come puoi vedere sto dormendo nel mio letto cullata da un silenzio perfetto!”

“La vuoi ancor di più spaventare? Smettila di urlare!” la rimbrottò Ziac.

Intanto al piano di sotto qualcuno aveva preso una scopa e stava picchiando sul soffitto per chiedere silenzio, proprio in corrispondenza dell’angolo dove stava rannicchiata la Fifa. Spaventata da quei colpi, questa schizzò fuori dal suo nascondiglio e prese a correre zigzagando per la cucina, e le zie dietro ad inseguirla.

“Prendiamola!”

“Acchiappiamola!”

La Fifa ad un certo punto imboccò la porta e scappò nel corridoio, infilandosi nello sgabuzzino, dove si nascose dietro a degli scatoloni.

“Stai tranquilla, piccola,” le disse Ziac, “ora ti consoliamo!”

“Niente affatto,” la contraddisse Zial, “ora noi *dormiamo!*” e così dicendo chiuse la porta dello sgabuzzino.

“Voglio portarla nel mio letto,” insistette Ziac.

“E così da sola ti fai un bel dispetto! Usa la testa: è meglio sentire il suo pianto da vicino o, soffocato, sentirlo provenire dallo sgabuzzino?”

Zial aveva ragione: con la porta chiusa il pianto della Fifa non si sentiva più tanto forte e Ziac si lasciò convincere ad andare a letto.

Durante la notte la Fifa, esausta, smise di piangere e non si fece più sentire. Fu così che le zie si dimenticarono completamente di lei. Non si può certo fargliene una colpa: non avevano mai vissuto con una Fifa in casa ed è normale che se ne fossero dimenticate.

### *Pat è felice*

Pat andò dal dentista e si fece togliere i dentini senza versare neppure una lacrima. Ora poteva partire per la montagna, ma prima doveva fare una cosa che le sembrava giusto fare: andare a riprendersi la sua Fifa. Telefonò perciò alle zie preannunciando la sua visita.

Dopo avere risposto al telefono Ziac si rivolse tremante alla sorella: “Era Pat!”

“Oh oh,” esclamò Zial, “allora la Fifa deve essere liberata.”

Le zie aprirono la porta dello sgabuzzino e iniziarono a rovistare tra pacchi e pacchetti, senza trovare alcuna traccia della Fifa. Iniziarono allora a tirare fuori tutti i pacchetti e gli scatoloni, ammicchiandoli nel corridoio e quando lo sgabuzzino fu vuoto si guardarono l'un l'altra smarrite.

“Là,” disse ad un certo punto Zial puntando l'indice verso un angolo del pavimento dove spiccava una macchia azzurrastra.

“E' la Fifa blu,” disse Ziac.

“Era la Fifa blu,” la corresse Zial, “ormai non c'è più!”

Le zie osservarono desolate la macchia, entrambe prese dallo stesso pensiero: di lì a poco sarebbe arrivata Pat. Come avrebbero potuto giustificare il loro comportamento e spiegare la tragica fine della Fifa?

Il campanello alla fine suonò e Ziac andò ad aprire.

“Ehi, che macello qua dentro!” esclamò Pat entrando. “Cosa state facendo?”

“Ora ti spieghiamo tutto, bambina,” balbettò Ziac.

“Prima però vieni a sederti in cucina,” le disse Zial prendendola per un braccio.

“La vuoi una tazza di cioccolata?” propose Ziac.

“Magari con la panna montata?” suggerì Zial.

Le zie prepararono la cioccolata e mentre Pat la beveva, aiutandosi l'un l'altra le raccontarono tutta quanta la storia.

“Vedi, la Fifa piangeva,” attaccò Ziac.

“Eh, sì, e non la smetteva,” proseguì Zial.

“Era un lamento continuo e tanto noioso,” disse Ziac.

“E ci impediva il riposo,” aggiunse Zial.

Ziac la fulminò con lo sguardo. “Smettila,” le disse, “non mi sembra il caso di rimare.”

Zial non si lasciò intimorire: “Dai,” la spronò, “vai avanti a raccontare!”

“Abbiamo cercato di calmarla,” proseguì Ziac, “ma non c'è stato niente da fare.”

“Davvero,” si intromise nuovamente Zial, “continuava a frignare.”

“Poi Zial coi suoi strilli l'ha spaventata.”

“Ehi, un momento,” si ribellò Zial, “sono stati i colpi di scopa che l'han terrorizzata, per questo è scappata e nello sgabuzzino si è rifugiata.”

“Avevamo sonno,” si giustificò Ziac, “perciò abbiamo chiuso la porta.”

“Ecco perché lei è morta,” concluse sbrigativa Zial.

A queste parole Pat sobbalzò e nel vedere la sua reazione le zie impallidirono.

“Cosa vuol dire *lei è morta?*” chiese Pat con un filo di voce.

“Fatti forte, tesoro,” disse Ziac, “la tua Fifa blu...”

“Non la rivedrai più,” disse con decisione Zial.

“E’ colpa nostra,” sussurrò Ziac a occhi bassi. “Pat, tesoro, ascolta...”

“La tua Fifa si è sciolta,” tagliò corto Zial.

“Vieni a vedere,” disse Ziac, e la precedette in corridoio. “Ecco, vedi là? Di lei non resta che quella macchia.”

“Zie, ma allora è successa una cosa meravigliosa!” disse Pat.

“Non parlare così, tesoro,” la rimproverò Zial, “gioire della morte altrui è indecoroso!”

Per tutta risposta Pat abbracciò le zie dicendo: “Dovete farmi un favore: non lavate mai quella macchia. Ogni volta che avrò bisogno di ricordarmi una certa cosa che so io, verrò a trovarvi e la guarderò. Me lo promettete?”

“Cosa?” domandò Zial. “Che non si lavi il pavimento per fare il tuo cuore contento? E’ con intento serio che esprimi questo desiderio o parli così per mostrarti forte di fronte alla tragica morte?”

“Oh zia,” esclamò Pat ridendo, “parlo sul serio! Promettete!”

“Se per te è così importante... d’accordo,” promise Ziac serissima, “la macchia non sarà lavata.”

“E’ una promessa assicurata,” aggiunse Zial.

Pat se ne andò fischiando, mentre Ziac borbottava: “Il pavimento non può essere lavato perché quell’azzurro resti inalterato! Ma come si può vivere bene se non si rispetta neppure l’igiene?”

“Dovevi pensarci prima, non adesso,” le fece notare Zial, “ormai l’abbiamo promesso!”

Ti capitasse mai di andare a trovare le zie fatti portare nello sgabuzzino: la macchia è ancora là, l’ho vista coi miei occhi.

## Parte seconda

*E ora, Lettore, scegli il racconto che ti interessa di più!*

### **La Cattiveria di Poppo**

Storia di un bambino che si credeva cattivo

pag. 19

## **La Voglia di Simo**

Storia di un bambino che diceva troppe parolacce  
pag. 26

## **Il Desiderio di Raf**

Storia di una bambina che voleva essere la più brava in tutto quello che  
faceva pag. 32

## **L'Angoscia di Fenghè**

Storia di una bambina che aveva paura di cambiare scuola  
pag. 37

## **La Cattiveria di Poppo**

### *Poppo è triste*

Poppo stava camminando mogio e pensieroso, diretto a casa delle zie. Non che credesse a una sola parola di quello che gli avevano detto i cugini, mica era un bambino lui! Una polvere magica che rimpicciolisce, figuriamoci! Per non parlare poi dei problemi che ti uscivano fuori e lasciavi lì! No, voleva solo tirarsi su un po' il morale con le rime delle zie dopo quello che era successo il giorno prima. Ci ripensò ancora una volta, con gli occhi che gli si fecero lucidi.

Dopo cena la mamma lo aveva interrogato in geografia.

“Qual è la capitale?” gli aveva chiesto ad un certo punto.

“La capitale dell’America è New York” aveva risposto lui.

“No che non è New York, e poi non devi dire America, te l’ho detto: sono gli Stati Uniti.”

“Va be’, gli Stati Uniti...”

“E qual è la capitale?”

“...Non è New York?” le aveva chiesto esitante.

“E’ Washington, Poppo, Washington!” aveva sospirato la mamma.

A questo punto era intervenuto il papà: “Perché lo interroghi adesso? Non potevi farlo prima?”

“Ho avuto da fare,” aveva risposto la mamma.

“La scuola deve essere la cosa più importante! Cosa avevi di così urgente da fare?”

“Oh, solo fare due lavatrici, stirare, cucinare... In effetti niente di importante,” aveva ironizzato la mamma.

“La prossima volta per piacere prima lo interroghi e poi fai le faccende di casa.”

“Non dirmi cosa devo fare,” aveva esclamato la mamma alzando la voce.

“Devi farlo studiare di più, sono stanco delle sue insufficienze!” aveva detto il papà alzando anche lui la voce.

“Lui non ne vuole sapere di studiare! Prova tu a farlo studiare, se ci riesci.”

“Io lavoro, dannazione!” aveva urlato il papà.

“Io invece no, eh?!”

“Tu lavori solo il mattino, hai tutto il dannato pomeriggio a disposizione!”

“Non alzare la voce con me!”

Poppo li aveva lasciati in cucina a discutere e se ne era andato in camera sua, dove aveva aperto il libro di geografia.

Succedeva sempre così: lui si comportava male e i suoi genitori litigavano. Ultimamente li aveva sentiti parlare di separazione e sapeva benissimo che era colpa sua. Se fosse stato un po’ più buono loro non avrebbero litigato.

Immerso in questi pensieri arrivò a casa delle zie e suonò il citofono.

“Che c’è? Chi è?” gli rispose la voce allegra di Zial.

“Sono Poppo.”

“Oh,” disse Zial, “il nipote del mio cuore, il mio dolce grande amore!”

A quelle parole Poppo sentì il cuore scaldarsi e salì le scale facendo i gradini a due a due. Arrivato sul ballatoio si fermò davanti alla finestra della cucina e sbirciò attraverso i vetri. Tutto era assolutamente normale. “Che deficienti i cugini,” disse tra i denti.

Appena lo vide Zial si allarmò: aveva il viso triste e tirato. Ne ebbe conferma quando Poppo le disse: “Possiamo parlare un po’, zia?”

“Parlare seriamente, intendi?”

“Sì.”

“Ti ascolto.”

“...Zia, io alle magie non ci credo.”

“E’ giusto, ciò che coi tuoi occhi non vedi tu non lo credi.”

“La polverina... cosa vuol dire esattamente che è *magica*?” domandò Poppo esitante.

“Ma...” fece Zial perplessa, “i cugini non ti hanno detto niente? Non posso crederci, veramente!”

“Mi hanno detto tutto... Ma quella polverina è davvero magica?”

“Certo che lo è, ha rimpicciolito anche te.”

“E come fa a rimpicciolire le persone?” sbottò Poppo. “E’ impossibile!”

“Insomma!” esclamò Zial. “Prima esprimi il desiderio che si parli in modo serio, poi di colpo cambi argomento e vuoi sapere del rimpicciolimento... Ti spiace dirmi di cosa vuoi parlare in modo che io sappia se posso rimare?”

A queste parole Poppo picchiò con rabbia un pugno sul tavolo.

“Lo sapevo che era uno scherzo, ma i cugini me la pagano!”

Poppo era arrabbiato soprattutto con Simo, che era il più grande dei cugini, ma soprattutto era furioso con se stesso, perché sotto sotto aveva sperato che tutto quanto fosse vero.

Notando che il nipote aveva gli occhi lucidi Zial gli chiese con insistenza quale problema avesse e alla fine Poppo le raccontò delle litigate dei genitori.

“E adesso vogliono separarsi,” concluse.

Zial lo strinse a sé accarezzandogli i capelli.

“I disaccordi dei grandi non dovrebbero far soffrire i bambini, ma purtroppo succede.”

Poppo restò a lungo in silenzio, poi si divincolò dalle braccia della zia e disse con un filo di voce: “Voi potete aiutarvi.”

“Faremo il possibile,” gli promise Zial, “proveremo a parlare con i tuoi genitori, chissà mai che...”

“Non intendevo questo! I cugini mi hanno detto che voi tenete qua... che si possono lasciare qua da voi... Zial, è vero?”

“I cugini ti hanno detto la verità, ma forse non ti hanno spiegato che a casa nostra puoi lasciare solo cose... come dire? ...cose che ti appartengono. Voglio dire, non puoi decidere per i tuoi genitori, non puoi lasciare qua le loro Litigate, perché sono loro e non tue.”

“Voglio lasciare qua la mia Cattiveria,” disse Poppo tutto d’un fiato.

“La tua Cattiveria? Ma allora è una faccenda seria!” esclamò Zial rimando suo malgrado.

“E’ colpa mia!” scoppiò a piangere Poppo. “Loro litigano perché non studio e non faccio le cose che mi dicono. Faccio i capricci e disobbedisco.”

Appena ebbe pronunciato queste parole sentì che qualcosa usciva da lui, abbassò gli occhi e vide in terra un animaletto simile a un cucciolo di gatto, piccolo, morbido e peloso. Sobbalzò sgranando gli occhi per lo stupore. Anche Zial aveva la bocca aperta e gli occhi spalancati.

“Cos’è?” chiese Poppo.

“Non credo affatto che tu sia cattivo,” gli rispose Zial serissima, “ma immagino che tutti e due dobbiamo accettare il fatto che questa sia la tua Cattiveria.”

Poppo era esterrefatto: la sua Cattiveria! Era uscita fuori da lui! Si sentì invadere da una calda ondata di felicità: ora non avrebbe più fatto arrabbiare la mamma e il papà e loro non avrebbero più litigato.

Fu così che la Cattiveria fece il suo ingresso nella casa delle zie.

### *Le zie sono preoccupate*

Appena Poppo se ne fu andato Zial, profondamente addolorata per le vicende del nipote, prese in braccio la Cattiveria, si sedette su una poltrona e le cantò una nenia così dolce che la Cattiveria si addormentò, e fu così che le trovò Ziac quando di lì a mezz’ora arrivò a casa.

“E quella cos’è?” chiese alla sorella.

“Ssst, parla piano, sta dormendo!”

“Cos’è?” tornò a chiedere Ziac abbassando la voce.

“E’ la Cattiveria di Poppo,” le spiegò Zial.

“La Cattiveria di Poppo?” scoppiò a ridere Ziac. “La tua fantasia va al galoppo!”

“Anch’io non ci credevo,” le rispose Zial scuotendo la testa, “ma ho dovuto accettare l’evidenza. Vedi... i suoi genitori vogliono separarsi e lui continua ad accusarsi,” aggiunse senza riuscire a trattenere la voglia di rimare. “Mi ha detto: ‘Sono cattivo e disobbediente, disordinato e impertinente, non sono riusciti ad educarmi perciò ora voglion castigarmi, ma se farò il buono avrò il loro perdono.’... Mi ha detto proprio così, e piangeva nel raccontarlo,” concluse con gli occhi lucidi.

“Allora diamoci da fare,” disse Ziac decisa, “dobbiamo assolutamente aiutarlo.”

“Cosa possiamo fare?”

“Le insegneremo ad obbedire,” e ciò detto Ziac svegliò la Cattiveria e le impose di aiutarla a preparare la cena. Lei, che aveva fame, accettò senza fare storie.

Ziac aprì il frigorifero e tirò fuori diverse verdure: zucchine, carote, patate, fagioli, verza, cipolle, sedano... La Cattiveria non ci mise né uno né due a capire le intenzioni di Ziac. “Guarda che il minestrone io non lo mangio,” l’avvisò.

“O mangi sta minestra o salti la finestra,” le rispose sbrigativa Ziac, decisissima a fare la severa.

“Il minestrone non mi piace, nessuno può obbligarli a mangiarlo, nessuno!”

“D’accordo, allora starai a digiuno,” commentò tranquilla Ziac.

“Imparerai ad obbedire, puoi starne sicura!”

“Non se si tratta di verdura!” assicurò convinta la Cattiveria, e le zie scoppiarono a ridere loro malgrado.

La cena si svolse tra mille polemiche, ma la Cattiveria alla fine mangiò il suo piatto di minestrone fino all’ultimo pezzettino di verdura e per tutta la sera si comportò benissimo. Si divertì molto alle rime delle zie e prese a rispondere in rima anche lei, ridendo come una matta. Le zie incominciarono a preoccuparsi: come potevano aiutare Poppo insegnando alla Cattiveria a comportarsi bene se lei non disobbediva mai?

La loro preoccupazione però fu di breve durata.

## *La Cattiveria si fa conoscere*

L'indomani mattina di buon'ora Zial andò a svegliare la Cattiveria. Non si poteva certo mandarla a scuola, infatti quale maestra avrebbe potuto accettare nella sua classe una Cattiveria che viveva di vita propria senza svenire nel vedersela davanti? Le zie però intendevano mettere bene in chiaro sin da subito che la permanenza in casa loro non doveva assolutamente essere considerata una vacanza. La Cattiveria doveva alzarsi presto e dedicarsi allo studio, come ogni scolaro degno di questo nome.

Zial si avvicinò dunque al letto dove la Cattiveria giaceva profondamente addormentata. La scosse per le spalle e le disse. “Buongiorno, tesoro, hai fatto sogni d'oro?”

La Cattiveria infastidita si voltò dall'altra parte mugugnando. Zial alzò la tapparella e la luce invase la stanza. La Cattiveria si tirò il lenzuolo sulla testa.

“Ieri sera non volevi coricarti,” le disse Zial, “per forza ora non vuoi alzarti!”

Dalla cucina, dove era intenta a preparare la prima colazione, Ziac gridò: “Dai, pigrona, vieni a bere il latte... e non scordarti di mettere le ciabatte.”

La Cattiveria sbuffò e si rintanò ancora di più sotto le coperte. Alla fine Zial si vide costretta a ricorrere forti: la sollevò tra le braccia e la portò di peso in cucina, facendola sedere davanti alla tazza di latte che Ziac aveva preparato. La Cattiveria appoggiò la testa sul tavolo e riprese a sonnecchiare.

“Questa sera, dopo cena, a letto immediatamente!” sbottò Ziac esasperata.

“Non ci penso nemmeno lontanamente,” esclamò la Cattiveria sollevando di scatto la testa dal tavolo. “Io voglio vedere la televisione!”

“Per adesso pensa alla colazione,” la zitti Ziac.

“E cerca di fare in fretta!” la spronò Zial.

“Va bene, zietta!” rispose la Cattiveria con fare condiscendente, girando e rigirando il cucchiaino nel latte.

Zial guardò l'orologio preoccupata: erano già le otto meno dieci e temeva di fare tardi al lavoro.

“Sei di una lentezza esasperante stamattina!” si lamentò.

“E tu perché non mi hai chiamata prima?”

“Questa poi! Ma se c’è voluta mezz’ora per farti alzare!”

“Mezz’ora! Dai, zia, non esagerare!”

La Cattiveria si portò poi la tazza alle labbra e bevve un sorso di latte, che inghiottì con una smorfia. “E’ una schifezza, zia! Proprio con lo zucchero devi fare economia?” e aggiunse al latte cinque cucchiaini di zucchero.

“Ti verrà il diabete, vedrai,” le disse Ziac.

“Macchè diabete, dai!” rise la Cattiveria. “Voi grandi siete tutti uguali, sempre lì a pensare ai mali, ma chi s’è mai ammalato per del latte zuccherato?” Ciò detto bevve un altro sorso di latte e poi allontanò da sé la tazza.

“Perché non l’hai finito?” le chiese Ziac.

“Tu e il tuo diabete! Mi hai tolto l’appetito,” rispose la Cattiveria.

Le zie si vestirono in tutta fretta e si accinsero ad uscire di casa. Raccomandarono alla Cattiveria di non sprecare tempo con la televisione e di mettersi a studiare. La Cattiveria le guardava sorridendo provocante.

“Non vorrai diventare un somarello?” esplose Ziac.

“Uh sì, che bello!” rise la Cattiveria.

“Non è il caso di scherzare!”

“Ok, mi metterò a studiare.”

“Promettilo, birbante,” disse Zial.

“Lo prometto: nessuno potrà darmi dell’ignorante.”

“Insomma, cerca di essere seria e promettilo solennemente,” disse severa Ziac.

“Uffa!” sbuffò la Cattiveria e poi, facendosi seria e incrociando le dita delle mani dietro la schiena, declamò: “Devo fare il mio dovere, non esiste solo il piacere. Studiare studierò ambarabà cicci cocò.”

“Questa non è una promessa seria,” protestò Ziac.

“Sì che lo è, parola di Cattiveria.”

“No cara, tu non hai affatto promesso,” insistette Ziac.

“Ma se l’ha appena fatto adesso!” si spazientì Zial dando un’occhiata nervosa all’orologio. “E’ tardi, dobbiamo andare.”

“Prima deve giurare. Non è un giuramento valido quello lì.”

“E invece sì,” fece seria la Cattiveria. “Ormai l’ho giurato e non può essere replicato: se lo ripeto non vale più, quindi se proprio vuoi ripetilo tu.”

Ziac finse di prendere per buona quella scusa e si avviò verso la porta, non senza avere prima detto: “Sappi che quando torniamo sarai interrogata.”

A queste parole la Cattiveria, presa alla sprovvista, non seppe trovare in risposta nemmeno una rima da due soldi.

## *Lo sciopero della Cattiveria*

Appena le zie furono uscite la Cattiveria non ci mise né uno né due a relegare in un angolo della mente la paura dell'interrogazione e s'infilò nel letto, dove rimase fino a mezzogiorno passato. Quindi si alzò e accese la televisione, con l'intenzione di spegnerla appena avesse sentito la chiave girare nella serratura annunciando il ritorno delle zie.

Quando però queste arrivarono, lei era così presa dal telefilm che stava seguendo che non si accorse del loro ritorno fino a che non se le trovò davanti con aria bellicosa. Immediatamente tentò di proteggersi dalla loro ira giustificandosi: “Non ha valore un giuramento se è fatto con l'incrociamiento.”

“Sei bugiarda, disobbediente e traditrice!” disse Ziac furiosa.

“Non è vero, sono solo una brava incrociatrice!”

“Adesso vai immediatamente a sederti alla scrivania,” le intimò Ziac.

“Uffa, ma allora la tua è una mania!”

Ziac la prese su di peso e la fece sedere davanti ai libri. “Studia!” le ordinò” ed uscì dalla stanza chiudendosi dietro la porta.

Quando, dopo un'oretta, le zie andarono a vedere cosa stesse facendo, la trovarono intenta a lanciare in aria aeroplanini di carta. Prima che potessero aprire bocca per rimproverarla la Cattiveria, senza dire una parola, gli mise in mano un foglio, che Ziac lesse ad alta voce scaldandosi via via che lo leggeva: “ ‘Da oggi gli scolari non saranno più schiavi! Diciamo basta alle pretese di voi adulti. Italiano: volete che studiamo una lingua che sappiamo già. Storia: ci fate studiare il passato, ma noi dobbiamo prepararci a vivere nel futuro. Questi esempi parlano da soli! Da oggi gli studenti sono in sciopero’”

Man mano che Ziac leggeva Zial si faceva sempre più pensierosa. “Secondo me ha ragione,” disse.

“Ecco, brava, sostieni la sua ribellione!” sbottò Ziac meravigliandosi lei stessa della sua rima, visto che credeva di essere arrabbiatissima.

“Pensa a quando eri tu una scolara,” le disse Zial.

“Non ero certo una somara!” esclamò Ziac. “Cosa che invece sarà lei se non imparerà a fare il suo dovere.”

“Ma davvero la scuola insegna il *sapere*?” domandò Zial. “I libri sono così monotoni, mentre la vita è così varia...”

“Perfetto! Fai anche tu la rivoluzionaria,” la rimproverò Ziac. “Ma lo capisci sì o no che la dobbiamo educare?”

“Posso scendere a giocare?” chiese a questo punto la Cattiveria.

“No,” esplose Ziac, “devi studiare!”

“Sì è messa in sciopero,” le fece presente Zial, “e lo sciopero è un diritto protetto dalla costituzione.”

Ziac fulminò la sorella con un’occhiataccia di fuoco ed uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

“Vai pure a divertirti,” concesse Zial, “penserai più tardi ad istruirti.”

La Cattiveria non se lo fece ripetere due volte e, indossato il giubbotto, scese in cortile.

Zial andò in cucina con l’intento di riprendere la discussione con Ziac e la trovò intenta a scrivere su di un foglio.

“Cosa stai facendo?” le chiese.

“Sto scrivendo,” rispose Ziac piuttosto sulle sue. Terminò poi di scrivere l’ultima parola e schiacciò con decisione il pulsante della biro, che posò poi sul tavolo con uno scatto rabbioso. Prese quindi il foglio e andò ad appenderlo sullo sportello del frigorifero dicendo: “Se sciopero deve essere, sciopero sarà. Voglio proprio vedere che faccia farà!”

Zial lesse il foglio e ritenne opportuno non fare alcun commento.

‘*Sciopero delle cuoche,*’ diceva il foglio, ‘*stasera non si cena.*’

Quando, dopo due ore, la Cattiveria fu di ritorno le zie inorridirono: aveva il volto paonazzo ed era sporca in modo incredibile.

“Ma come ti sei conciata?!” esclamarono.

“Sono solo un po’ sudata,” si giustificò la Cattiveria.

“Un po’?” le disse Ziac. “Guardati allo specchio: hai il viso tutto rosso!”

“Lo so,” rispose la Cattiveria con un sorriso che le andava da un orecchio all’altro, “ma è perché vi amo a più non posso!”

A quelle parole, e soprattutto a quel sorriso, si intenerì anche Ziac, che però fece di tutto per nascondere.

“Fila a lavarti,” ordinò, e andò in cucina, tolse il foglio dal frigorifero e aprì lo sportello per vedere cosa poteva cucinare per cena.

La Cattiveria restò a casa delle zie per una settimana e per le zie fu una settimana molto bella, a parte alcuni problemini che si presentavano puntuali mattina pomeriggio e sera. Si incominciava con il rito della sveglia mattutina, si passava all'ardua impresa di convincerla a mangiare quello che veniva messo in tavola a mezzogiorno, si proseguiva con la faticaccia di farla studiare e si concludeva con l'ingrato compito di metterla a letto la sera, il che significava impedirle di vedere film vietati, costringerla a lavarsi i denti, infilarla a forza sotto le lenzuola e andare a vedere di cosa avesse bisogno le dieci o dodici volte che lei le chiamava.

### *Poppo va a riprendere la Cattiveria*

Tornato a casa senza la Cattiveria, Poppo era rimasto in attesa di vedere cosa sarebbe successo. Dopo qualche giorno la mamma notò che qualcosa era cambiato.

“Sei così tranquillo, Poppo,” gli disse, “c'è qualcosa che non va?”

Lui allora non seppe trattenersi e glielo disse: “Non avrete più nessun motivo per lamentarvi di me, d'ora in avanti sarò bravissimo. Ora non vi separerete più, vero?”

La mamma lo strinse a sé e fece di tutto per nascondere le lacrime che le avevano riempito gli occhi.

Quel pomeriggio Poppo fece tutti i compiti e studiò le lezioni, poi aiutò la mamma a preparare la cena. Andò a comprare il pane e non volle scendere a giocare nemmeno quando glielo propose la mamma.

Quando la sera il papà tornò a casa, lo trovò intento ad apparecchiare e si complimentò con lui: “Bravo, Poppo, vedo che stai aiutando la mamma.”

Poppo sorrise felice: anche il papà se ne era accorto! Non doveva più preoccuparsi, ora non si sarebbero più separati.

Dopo cena andò a giocare nella sua cameretta: Stava completando una costruzione con il Lego, quando sentì la mamma e il papà parlare. Tese le orecchie e sentì il suo nome due o tre volte. Ora lo avrebbero chiamato e glielo avrebbero detto! Infatti lo chiamarono:

“Poppo, vieni in soggiorno che vogliamo parlare con te.”

Poppo corse lungo il corridoio e, giunto alla porta della sala, si fermò con il cuore in gola.

“Vieni a sederti qua, tesoro,” lo invitò la mamma indicandogli il posto accanto a lei sul divano.

“Dobbiamo dirti una cosa che ti farà soffrire, Poppo,” esordì il papà parlando molto lentamente.

Poppo capì immediatamente che non c’era più speranza, tutto quello che aveva fatto non era servito a niente, ormai era troppo tardi. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, e le lasciò scorrere liberamente. La mamma lo strinse a sé.

“...per questo abbiamo deciso di separarci, capisci?” stava dicendo il papà.

Poppo scoppiò in singhiozzi:

“Mi dispiace di essere stato cattivo!”

La mamma e il papà si misero a parlare tutti e due insieme.

“Non sei affatto cattivo, Poppo,” disse il papà, “magari un po’ monello, come tutti i bambini del resto.”

“Sei un figlio meraviglioso!” disse la mamma accarezzandolo dolcemente.

“Ma allora perché vi separate?” gridò Poppo.

“Vedi, amore,” gli spiegò la mamma, “tutte le persone con il passare del tempo cambiano, ma non sempre cambiano nello stesso modo... Ecco, io e il papà siamo cambiati in modo diverso...”

“E ora,” aggiunse il papà, “ci siamo accorti che desideriamo cose diverse. Io desidero alcune cose e la mamma ne desidera altre... Per questo ci senti spesso discutere.”

“Non è facile vivere insieme quando si desiderano cose molto diverse,” continuò la mamma. “Ognuno vuole convincere l’altro che ha ragione e non si riesce più ad andare d’accordo... Si inizia a parlare con calma e poi ci si mette a litigare... e si soffre. Allora, per smettere di soffrire, spesso l’unica soluzione è separarsi.”

“Le nostre discussioni fanno soffrire anche te,” disse il papà, “e noi non vogliamo che tu soffra.”

“Allora non è colpa mia!” esclamò Poppo un po’ confuso.

“Oh no, tesoro!”

“Ma voi spesso avete litigato perché io facevo il cattivo!”

La mamma lo strinse più forte dicendogli: “Vedi, piccolo, spesso eravamo nervosi...”

Poppo però non riusciva più a seguire le loro parole. Sentiva una tristezza infinita: non avrebbe più vissuto insieme alla mamma e al papà. Nello stesso tempo però si sentiva sollevato: ora sapeva che non era colpa sua. E poi magari, chissà, discutendo ancora un po' loro avrebbero cambiato idea.

L'indomani Poppo andò dalle zie a riprendere la Cattiveria perché, a essere sinceri, aveva voglia di tornare a fare qualche capriccio. Fare il bravo era bello, però era bello anche fare i capricci...

## La Voglia di Simo

### *Simo è triste*

Seduto sul divano di casa sua Simo stava cercando di trattenere le lacrime. Suo padre e sua madre sedevano in cucina in silenzio e Simo sapeva che erano ancora molto arrabbiati con lui.

Ripensò ancora una volta a quanto era successo poco prima.

Stava guardando un telefilm su Rete 4 mentre Fenghè voleva vedere un cartone animato su Rai 3. Dopo lunghe discussioni lei gli aveva strappato il telecomando di mano e aveva cambiato canale.

Preso dalla rabbia lui le aveva urlato: “Cretina, ridammelo!” e aveva ripreso il telecomando tornando a sintonizzare la tele su Rete 4. Fenghè si era messa a piangere e la mamma era andata a vedere cosa stesse succedendo.

“Lasciale vedere i cartoni animati,” gli aveva detto, “non puoi monopolizzare sempre tu la tele!”

Fenghè aveva sorriso soddisfatta e Simo le aveva sibillato: “Vatti a fare un bagno, stronza, che puzzi!”

“Non incominciare, neh, Simo!” aveva detto la mamma.

“E’ una stronza,” aveva ribadito Simo.

“Basta con le parolacce o te ne vai in camera tua!”

Simo era stato zitto, ma appena la mamma era uscita dalla sala aveva detto a Fenghè: “Va’ a fanculo!”

“Glielo dico alla mamma!” aveva gridato Fenghè.

“Ma stai zitta, deficiente!”

“Chi lo dice sa di esserlo!”

“Basta!” aveva esclamato la mamma tornando in sala. “Adesso la tele si spegne e per oggi niente telefilm né cartoni animati.”

“E’ colpa tua, cretina!” aveva urlato Simo. “Sei cretina, deficiente e stupida!”

A questo punto era intervenuto il papà: “Non ne posso più di sentire questo linguaggio che usi con tua sorella! Per questa settimana la tele te la puoi sognare, e ti dico di più: sabato niente partita di pallone!”

Simo ripensava a tutto questo e si sentiva amareggiato. Non era giusto che il papà gli togliesse la partita di pallone! Andò in cucina.

“Vi prometto che non dico più parolacce.”

“Simo, questa promessa l’hai già fatta tante volte...”

“Questa volta sarà diverso, vedrai! Se non ne dico più mi lasci giocare a pallone?”

“Incomincia a non dirne, poi si vedrà!”

Il sabato Simo giocò a pallone, non perché il papà si fosse dimenticato del castigo, no, ma perché davvero Simo seppe non dire parolacce per tutta la settimana. E sicuramente tu avrai già capito come fece a risolvere il problema.

### *Simo chiede aiuto alle zie*

Sì, hai indovinato! Simo portò alle zie la sua Voglia di dire parolacce. Se ne andò da loro e raccontò quello che era successo il giorno prima.

“Io voglio giocare la partita,” concluse, “è per la qualificazione!”

“I tuoi genitori hanno ragione,” gli disse Ziac, “questo tuo modo di parlare infarcito di parolacce è... è sgradevole! Perché ti comporti così?”

“Perché sono cattivo,” rispose Simo a occhi bassi.

Zial scoppiò a ridere: “E questa cos’è? Una nuova barzelletta? E chi te l’ha detta?”

“Non incominciare,” la rimproverò Ziac. “Possibile che tu non sappia mai distinguere i momenti seri da quelli in cui si può scherzare?”

“Non posso non scherzare, Ziac, senti! Due nipoti che si credon delinquenti! Prima Poppo, adesso Simo... Per forza poi io rimo!”

“Chi ti ha detto che sei cattivo?” chiese Ziac. “Non certo i tuoi genitori!”

“Non me l’hanno detto ma lo pensano, lo so.”

“Ma dai, Simo,” fece Zial, “la tua immaginazione va al galoppo, più ancora di quella di Poppo!”

“I miei genitori sono stanchi di sentirmi dire parolacce,” spiegò Simo.

“E allora non dirne più, ci guadagnerai anche tu!”

“E’ proprio per questo che sono venuto a trovarvi: non voglio più dire parolacce.”

“Bravo, Simo,” approvò Ziac, “è una decisione saggia.”

“Allora siamo d’accordo, zie?”

“D’accordo su cosa?”

“Che io vi lasci qua la mia Voglia.”

“La tua Voglia?” si meravigliò Ziac. “Di cosa stai parlando?”

“Come faccio a non dire più parolacce, se non mi libero della Voglia di dirle?”

“Ehi, un momento,” esclamò Ziac che finalmente aveva capito. “Vuoi dire che intendi lasciarla qua?”

“Sì, zia.”

“No, no, bambino, non credo sia possibile!”

“Ma la Fifa di Pat e la Cattiveria di Poppo le avete tenute, però,” protestò Simo.

“Ammetterai che un conto sono una Fifa e una Cattiveria che girano per la casa,” disse Ziac, “un altro conto è sentirsi dare della cretina ogni dieci secondi!”

“Non sono d’accordo, Ziac,” intervenne Zial, improvvisamente seria di fronte a quella che le sembrava un palese ingiustizia. “Simo ha esattamente gli stessi diritti degli altri nipoti. La Voglia resterà qui.”

Ziac dovette ammettere che la sorella aveva ragione e si rassegnò: “D’accordo, Simo, lascia pure qua la tua Voglia.”

Simo abbandonò dunque la Voglia dalle zie e tornò a casa molto sollevato: ora le cose sarebbero andate molto meglio, lo sapeva. E infatti in casa sua quelli furono giorni di gran pace. Tutti erano felici... o meglio, quasi tutti. Fenghè infatti sentiva la mancanza delle litigate con il fratello: le piaceva di più quando lui le diceva che lei era la più scema di tutti i pianeti conosciuti e anche di quelli ancora sconosciuti. Lui la ignorava e a lei sembrava che il fratello non le volesse più bene.

### *La Voglia si diverte*

Se la casa di Simo ora era tranquilla non lo era però quella delle zie dove, con gran divertimento della Voglia, si svolgevano animate discussioni.

All'inizio la Voglia se l'era presa moltissimo per l'abbandono di quel traditore di Simo ed era rimasta a lungo rannicchiata in un angolo piena di rancore, a rimuginare sul suo destino sfortunato che l'aveva voluta accoppiare ad un ingrato come Simo. Pensava con nostalgia alla sua adorata Fenghè, ed avrebbe dato chissà cosa per poterla fare arrabbiare un'altra volta ancora.

Poi la noia aveva preso il sopravvento sul rancore e la Voglia aveva cercato di inventarsi passatempi divertenti. Girava per la casa urlando a squarciagola: "Sce-me sce-me le-zie-so-no-sce-me!"

Un giorno poi scoprì che poteva sfruttare, per il suo divertimento, un certo qual disaccordo che era nato tra le zie.

Era successo che una sera, mentre Ziac stava cucinando, un cucchiaino le era caduto in terra. Immediatamente la Voglia le era andata tra i piedi urlando: "Brutto cretino di un cucchiaino!"

Zial era arrivata di corsa per vedere cosse fosse successo: "Cos'è questo chiasso?" aveva chiesto.

"Tutta colpa di quel cucchiaino del casso!" le aveva risposto la Voglia, e Zial non era riuscita a trattenere una risatina.

"Già, ridi adesso," l'aveva rimproverata Ziac, "così questa ci prende più gusto!"

"Scusami," si era giustificata Zial, "non l'ho fatto apposta, ma era una battuta così tosta!"

"Non fare questi apprezzamenti ad alta voce o lei crederà di essere divertente!"

"Non dar retta a questa deficiente!" aveva detto la Voglia un po' offesa, e Zial si era messa una mano sulla bocca per non ridere.

"Peggiorerai le cose con le tue risatine," aveva borbottato Ziac.

"Dai, non litigate, stupidine!" si era intromessa la Voglia.

"Ecco," aveva esclamato Ziac, "lo vedi com'è grave il problema?!"

E la Voglia: "Lo vede sì, mica è scema!"

Zial questa volta era riuscita a non ridere e aveva detto: "Adesso basta, Voglia impertinente! Smettila immediatamente! Il gioco è bello quando è corto, se continui sei tu che hai torto."

"E se smette, chi ha torto? Io forse?" aveva domandato Ziac arrabbiata per il comportamento poco serio della sorella. "Questa è una casa civile!"

"E non un porcile!" aveva concluso la Voglia.

“Esatto!” aveva urlato Ziac.

“Non te la prendere così,” l’aveva ammonita Zial, “più ti arrabbi più lei si diverte.

Infatti la Voglia se la stava godendo un mondo: finalmente aveva trovato un passatempo delizioso.

Un brutto giorno però esagerò con la sua irriverenza e si trovò a pagare caro il suo divertimento.

### *Le ultime marachelle della Voglia*

Quel giorno la Voglia si svegliò tutta indolenzita: aveva dormito male. Quando vide che Ziac si apprestava a fare la solita toilette mattutina, decise di seguirla sotto la doccia.

‘Le zie dicono che non c’è niente di meglio di una bella doccia per rimettersi in sesto dopo una nottataccia, vediamo un po’ se hanno ragione,’ pensò.

Non aveva mai sentito di una Voglia che fa la doccia, ma egualmente, l’incauta, volle provare. Fu così che appena Ziac aprì il rubinetto si sentì un urlo tremendo: “Ahaaaa! Chiudi l’acqua, cretina, mi stai affogando!”

Proprio in quel momento suonò il telefono e Ziac si affrettò a infilare l’accappatoio per andare a rispondere. La Voglia la seguì.

“Vattene!” le intimò Ziac, ma la Voglia la ignorò e si arrampicò sulla scrivania, sistemandosi accanto al telefono. Ziac le diede uno spintone e la Voglia si offese a morte e decise di fargliela pagare.

“Pronto,” fece Ziac e subito, sentendo la voce di una sua amica, disse: “Oh, carissima! Come stai? E come sta il tuo bel bambino?”

“Sarà anche bello, ma è tanto cretino,” si intromise la Voglia vendicandosi con estrema soddisfazione.

Dall’altra parte del telefono giunse un’esclamazione soffocata. Ziac era furiosa, ma riuscì a conservare la calma e, con la scusa che la linea era disturbata da un’interferenza, terminò in fretta la conversazione. Appena ebbe riagganciato si rivolse alla Voglia e, con il tono più minaccioso che riuscì a trovare, le disse: “Un giorno di questi finirai male, molto male!”

“Finirò all’ospedale?” chiese la Voglia, e Ziac le lanciò contro una pantofola. La Voglia però era già sgattaiolata via.

Accorgendosi che tirava aria cattiva, se ne stette tutto il giorno nascosta. Non vedendola più, e soprattutto non sentendola più, Ziac si illuse di averla spaventata a dovere. Che così non era se ne accorse quando la sera, verso le sette, venne a suonare il campanello un'anziana vicina che voleva in prestito un pacco di pasta.

Ziac la fece accomodare in cucina e si mise a scambiare due parole con lei.

“Mi dica,” disse a un certo punto la vecchia signora, “quei bambini che vengono spesso a trovarvi...”

“I nostri nipoti,” spiegò Ziac orgogliosa.

“Ecco, non potreste tenerli un po' più tranquilli?”

“Che vuole, sono bambini!”

“Fanno tanto di quel chiasso!”

“Sono vivaci, è l'età!”

“Be', non me ne voglia, ma un po' di tranquillità mi sarebbe tanto gradita.”

“Vecchia rimbecillita!” sbottò a questo punto la Voglia che aveva seguito fremendo tutta quanto la conversazione ed era convinta che Ziac non stesse difendendo i nipoti con sufficiente convinzione.

A quest'esclamazione l'anziana signora arrossì, e Ziac arrossì più di lei. La signora balzò in piedi e, senza neppure prendere il pacco di pasta che Ziac aveva posato sul tavolo, si diresse impettita verso la porta d'ingresso, che varcò dopo avere augurato un secco buona sera.

Capendo che l'aspettava un brutto quarto d'ora, la Voglia tentò di giustificarsi: “Senti, Ziac, dovevo stare zitta mentre quella vecchia bacucca insultava i nipoti?”

Ziac non l'ascoltò nemmeno e, afferrata una scopa, si diede all'inseguimento della Voglia, menando colpi a destra e a sinistra. Quando un colpo andava a segno La Voglia buttava fuori tante di quelle parolacce che Simo stesso ne sarebbe rimasto inorridito.

Alla fine Ziac si fermò esausta, col fiato grosso. La Voglia, a debita distanza, prese a canzonarla: “Non mi hai fatto niente, faccia di serpente, non mi hai fatto male, faccia di maiale!”

“Ti aggiusto io, piccola peste! Ti concerò per le feste!”

Sentendo Ziac rimare la Voglia pensò che il peggio era passato e si mise a girare intorno al tavolo, inseguita di Ziac che le gridava dietro: “Fa' pure il girotondo, t'insegnerò io a stare al mondo!”

Già, ma come insegnarglielo?

Mentre girava intorno al tavolo Ziac ebbe un lampo di genio e si fermò di botto. Aveva trovato il modo per risolvere il problema una volta per tutte.

“Aspetta che arrivi mia sorella, poi vedrai cosa ti succederà!” disse seria.

La Voglia, che le stava facendo marameo con una mano sul naso, si fermò preoccupata. Non aveva idea di quello che aveva in mente la zia, ma il tono della sua voce non lasciava presagire nulla di buono.

### *La sconfitta della Voglia*

Ziac aspettò con ansia il ritorno di Zial e, appena questa fu arrivata a casa, senza neppure darle il tempo di togliersi il cappotto, le disse di andare con lei in cucina. Zial ci andò e vide che la sorella stava aprendo la finestra. Meravigliata le chiese: “La finestra hai aperto perché inizi un bel concerto?”

La Voglia infatti si era messa a cantare una canzoncchia sboccata, ridendo come una matta. Ziac la ignorò ed uscì correndo sul ballatoio, dove si piazzò davanti alla finestra della cucina, dicendo a Zial: “Ecco qua la fine dei nostri guai. Passami la Voglia, dai!”

Zial era perplessa. “Tu sei impazzita veramente,” esclamò, “vuoi lasciar libera questa Voglia impertinente?”

“Passami la Voglia, ti ho detto,” insistette Ziac, “che poi in casa ancora la metto.”

Ziac era talmente eccitata che Zial decise di rimandare a dopo qualunque chiarimento sul suo strano modo di fare e le passò la Voglia attraverso la finestra.

Appena l’ebbe tra le mani Ziac corse verso la porta d’ingresso, la varcò e subito tornò in cucina. Qui, con un sospiro di sollievo, lasciò cadere a terra la Voglia. La caduta fu piuttosto bruttina e la Voglia protestò con una sfilza di parolacce. Le zie però fecero fatica ad udirla: dalla bocca le erano usciti suoni così deboli che la Voglia stessa faticò a sentirli. Fu Zial a protestare per lei. “Ehi, le hai fatto male,” disse.

“Sì,” rispose Zial tutta soddisfatta, “ma hai visto che idea geniale?”

A questo punto Zial si rese conto di quello che era successo: la Voglia era diventata piccolissima.

“L’hai rimpicciolita!” esclamò meravigliata.

“Esattamente,” rispose Ziac sfregandosi le mani, “e così l’ho ammansita!”

Con la Voglia ridotta a un debole sussurro le zie poterono tornare a vivere finalmente tranquille.

### *Simo ha nostalgia*

Se le zie ora stavano bene, lo stesso non si poteva dire di Simo. Questi infatti si sentiva irrequieto e aveva voglia di spaccare tutto quello che gli capitava sotto mano.

“Quando dicevo parolacce stavo molto meglio,” disse un giorno tra sé e sé. “Almeno mi potevo sfogare. Invece adesso mi tocca sopportare in silenzio tutto quello che mi dicono.”

A Simo quella facendo di dovere obbedire in silenzio e di non poter litigare quando ne aveva voglia non andava proprio giù.

“Perché mai un bambino deve sempre obbedire? Secondo me è giusto anche ribellarsi un po’. Se vogliono sgridarmi che mi sgridino pure, non me ne importa niente, ma non voglio più stare zitto!”

Fu così che decise di andare a riprendersi la sua Voglia.

Simo si recò dunque a casa delle zie e, appena queste gli aprirono la porta, senza por tempo in mezzo, chiese: “Dov’è?”

Ziac si sentì profondamente a disagio: cos’avrebbe detto Simo vedendo la Voglia rimpicciolita? Stava cercando qualcosa da dire quando la Voglia arrivò correndo, salvandola così dall’imbarazzo.

“Era ora di tornare, brutto traditore!”

Simo fissò per un attimo la sua adorata Voglia e poi, euforico nel trovarsela davanti, prese a correre per la casa usandola come un pallone, dribblando e tirando rigori a tutto spiano, deliziato dalle sue proteste.

Dopo un po’ si fermò a riposare e, inginocchiato accanto alla povera Voglia sfinita e piena di lividi, prese ad accarezzarla.

“Ciao, piccolina, come stai?” le chiese.

“Che piccolina e piccolina!” sbottò la Voglia. “Portami subito a casa!”

Osservandola da vicino Simo si accorse che la Voglia era davvero *piccolina*.

“Ehi, come me l’avete trattata questa poveretta!” chiese alle zie.

“Guardate com’è dimagrita!”

E la Voglia: “Poveretto sarai tu!”

“Come hai fatto a dimagrire così?”

“Ah, come la fai lunga, Simo!” sbottò lei. “Ce ne andiamo sì o no?”

Tanto forte era il desiderio di riaverla con sé che Simo prese su la Voglia e salutò le zie, pregustando la battaglia che tra poco avrebbe combattuto con Fenghè.

“Non vi dispiace che me la porti via, vero?” domandò alle zie.

“Figurati,” gli risposero loro, “un po’ per uno non fa male a nessuno!”

### *Le zie passano un brutto momento*

Mentre Simo era dalle zie Fenghè, che non vedeva l’ora che il fratello tornasse, continuava a guardare l’orologio sbuffando.

“Si può sapere che cos’hai?” le chiese la mamma vedendola tanto agitata.

Fenghè non seppe trattenersi e le raccontò tutta la storia della Voglia.

“Vuoi dire che tuo fratello aveva smesso di dire parolacce solo perché aveva lasciato a casa delle zie la Voglia di dirle?”

“E’ successo proprio così, mamma.”

“E adesso è andato a riprenderla?”

“Sì.”

La mamma corse verso il telefono dicendo: “Purchè non sia troppo tardi!”

Compose il numero delle zie e appena Zial le rispose urlò: “E’ vero che Simo aveva lasciato da voi la sua Voglia di dire parolacce?”

Zial fu presa dal panico: evidentemente Fenghè aveva parlato e, a quanto pareva, aveva saputo essere convincente. Fece cenni frenetici per richiamare l’attenzione di Ziac e, appena questa le fu vicina, coprì la cornetta con una mano e bisbigliò: “La mamma di Simo ha mangiato la foglia: sa tutto della Voglia.”

Poi, ad alta voce, nel tono più indifferente che le riuscì di trovare, disse: “Non capisco di cosa stai parlando, immagino che tu stia scherzando.”

“Insomma, ve l’ha lasciata sì o no?”

“Questa idea che te l’ha messa in mente?” chiese Zial. “E’ una bella trovata, bella veramente!”

“Me l’ha detto Fenghè, e io credo che sia vero. Mi era ben sembrato strano che Simo avesse smesso all’improvviso di dire parolacce!”

Zial scoppiò a ridere: “Abbandonare una Voglia per starne senza! Questa è pura fantascienza!”

“Fenghè ridotta alle dimensioni di un folletto l’ho vista coi miei occhi. Era fantascienza anche quella?”

“Immaginazione,” rise Zial.

“Suggestione,” le fece eco Ziac.

“Simo è ancora lì?”

“Se n’è appena andato, quel nipote fortunato!” rispose Zial.

“Fortunato?” si meravigliò la mamma di Simo.

“Con una mamma così fantasiosa la sua vita non sarà mai noiosa!” rise Zial.

“Se torna a casa con la Voglia e si rimette a dire parolacce, ti assicuro che non sarà più tanto fortunato!” e così dicendo la mamma di Simo interruppe la conversazione e andò a sedersi in sala, in attesa del ritorno del figlio.

Vuoi sapere come finisce questa storia? Telefona alla mamma di Simo: sarà felicissima di raccontartelo lei il finale. Restò infatti così meravigliata nel rendersi conto che Simo, pur rientrato in possesso della sua Voglia, aveva quasi dimenticato le parolacce che si attaccò al telefono per raccontare a tutti quello che era successo. Nessuno le ha creduto, naturalmente! Se la chiami sarà felicissima: non le sembrerà vero di avere trovato qualcuno disposto a credere alla sua storia.

## Il Desiderio di Raf

### *Il prepotente desiderio di Raf*

Sin da piccola Raf aveva avuto al suo fianco un grande Desiderio: essere la più brava in tutto quello che faceva. A scuola andava benissimo, anche se studiava poco. Senza impegnarsi troppo suonava il piano molto bene, giocava a pallavolo molto bene, sciava molto bene, insomma, era proprio brava: tutti glielo dicevano e a Raf piaceva moltissimo sentirselo dire. Sapeva che il suo successo era merito del suo Desiderio, quindi lo amava moltissimo. Lo vezzeggiava, lo coccolava, lo serviva e lo riveriva.

Purtroppo però non si era accorta che così facendo aveva finito con il viziarlo un po' troppo e successe che il Desiderio, cresciuto a dismisura, incominciò a dettar legge, pretendendo di essere riconosciuto come padrone: e studia questo, e leggi quello, e suona il piano, e aiuta la mamma in casa. Insomma, Raf non era più libera di fare quello che voleva e questo le dava un gran fastidio, per cui tra loro due nacquero parecchie discussioni.

“Guarda che il capo non sei tu!” diceva Raf.

“Sì che lo sono,” rispondeva il Desiderio. “Se vuoi essere la prima della classe devi obbedirmi.”

Raf voleva essere la più brava, certo, ma era stanca di dover sempre obbedire al Desiderio, perciò le liti fra di loro erano all'ordine del giorno.

La situazione precipitò il giorno in cui il Desiderio tentò di impedire a Raf di andare alla festa di compleanno di una sua compagna e lei osò disobbedirgli.

“Non puoi andarci,” le aveva detto il Desiderio, “domani c'è la verifica di matematica: devi studiare!”

“E invece ci vado!” aveva urlato Raf e così aveva fatto, con grande rabbia del Desiderio, che decise di vendicarsi.

“Adesso vedremo chi è il padrone, cara mia!” disse tra sé quando Raf fu uscita lasciandolo a casa, ed elaborò un piano di vendetta che, con grande sfortuna di Raf, riuscì a mettere in atto alla perfezione.

Il giorno seguente, dopo la scuola, il Desiderio disse a Raf: “Guarda che bel sole c’è! Andiamo a fare un giro in bici al parco?”

A Raf non sembrò vero che lui le proponesse una cosa del genere invece che obbligarla a studiare, ed uscì in bici. Una volta fuori il Desiderio la spronò a correre più veloce: “Pedala, Raf, pedala! Più veloce, dai!”

Dopo tre chilometri Raf era sfinita e grondava sudore. Il Desiderio, con fare noncurante le disse: “Fa un caldo tremendo! Togliti il maglione e sediamoci sotto quell’albero a goderci il fresco.”

Raf si sdraiò all’ombra, in maniche di camicia. Tirava un piacevole venticello e Raf, rilassata e felice, finì con l’addormentarsi. Si svegliò sentendo un gran freddo e si affrettò a coprirsi. Il guaio però ormai era fatto.

L’indomani Raf era a letto con trentanove di febbre. Il pediatra diagnosticò una tonsillite con tutte le carte in regola per poter essere chiamata una signora tonsillite. Raf restò a casa per ben due settimane e quando finalmente poté tornare a scuola si trovò a dover recuperare le lezioni che aveva perso. Era molto preoccupata, esattamente come aveva sperato il Desiderio, che le disse magnanimo: “Stai tranquilla, ti aiuterò io.”

Raf sapeva benissimo come l’avrebbe aiutata, ma era talmente preoccupata che non le restò che accettare il suo aiuto. Chinò dunque la testa sui libri e si mise a studiare. Il Desiderio si sfregò le mani tutto soddisfatto: ora quella ribelle avrebbe ripreso ad obbedirgli senza fiatare. Ricominciò dunque a darle ordini: studia quello, ripassa quell’altro, lascia perdere i giochi e la tele e leggi questo libro, e così via. Raf non aveva altra scelta che obbedirgli: non voleva certo restare indietro con le lezioni e prendere brutti voti.

Quando la sera la mamma le imponeva di andare a letto Raf obbediva ma, seguendo gli ordini del Desiderio, continuava a studiare a letto, fino a che la mamma veniva a spegnere la luce. Il Desiderio allora la costringeva a studiare ancora un po’, alla luce di una pila.

“Ho sonno, lasciami dormire,” implorava Raf.

“Ancora mezz’ora,” ordinava il Desiderio che ci teneva a sottolineare la sua riconquistata autorità.

“Non ce la faccio più!” gemeva Raf.

“E va bene,” concedeva il Desiderio, “ma prima dimmi: chi è che comanda, io o tu?”

“Tu,” rispondeva Raf sospirando, e poi cadeva in un sonno esausto, privo di sogni.

### *Raf chiede aiuto alle zie*

Costretta dalla situazione Raf aveva ceduto alle pretese di quel prepotente del Desiderio, ma non era affatto contenta di obbedirgli. Lui aveva ripreso a trattarla come una schiava e lei non osava ribellarsi temendo altre sue vendette.

Un giorno si confidò con Pat che le suggerì di portare il Desiderio dalle zie.

“Ma io non voglio rinunciare a lui,” esclamò Raf, “voglio essere brava a scuola e anche nel resto.”

“Non ti dico di lasciarlo per sempre dalle zie,” disse Pat, ”soltanto un po’, giusto il tempo necessario a fargli capire che chi comanda devi essere tu e non lui.”

Raf si convinse che quella era la cosa migliore da fare e andò dunque a trovare le zie.

“Ho bisogno di aiuto, zie,” disse appena giunta da loro.

“Non hai bisogno di dirlo,” le rispose Zial, “basta guardarti in faccia per capirlo. Sei pallida, patita e nervosa... Di certo hai la lasciare qui qualcosa.”

“E’ vero,” disse Raf e raccontò alle zie la sua storia dal principio alla fine.

Quando fu giunta alla fine del suo racconto le zie non seppero trattenersi:

“Desiderio sconsiderato!” disse una.

“Pallone gonfiato!” disse l’altra.

“Prepotente!”

“Delinquente!”

A queste parole il Desiderio si offese e sbottò: “Non è colpa mia! Io sono un Desiderio ed è lei che mi ha cercato. Io ho fatto solo il mio dovere!”

Nel sentirlo Zial si scaldò ancora di più: “Così secondo te la tortura è un dovere? Sappi allora che per noi sarà un piacere. Ah, come ce la godremo

quando ti tortureremo!” Si rivolse poi a Raf dicendole: “Vatti a riposare, anima tormentata, sarai presto vendicata.”

“Sì, vai,” aggiunse Ziac, “non è cosa per occhi di bambina quello che accadrà qui in cucina.”

Nel sentire le zie così determinate un brivido di paura scosse il desiderio.

### *La vendetta delle zie*

Non appena Raf se ne fu andata le zie si misero a confabulare tra di loro. “Prima di tutto creiamo l’atmosfera,” bisbigliò Ziac, “così che nasca in lui una fifa vera.”

“Hai ragione,” approvò Zial, “prima dobbiamo spaventarlo, poi penseremo a torturarlo.”

Ciò detto le zie si piazzarono di fronte al Desiderio e lo guardarono fisso negli occhi. Con viso truce Ziac gli chiese: “Sai cos’era l’inquisizione spagnola?”

“Nulla, in confronto alla nostra scuola!” gli spiegò Zial.

Il Desiderio si animò di colpo. “Scuola?!” esclamò. “Ho sentito bene? Volete dire che anche voi amate la scuola? E vi piace studiare?”

“Oh,” disse Ziac, “senti un po’ questo qui!”

“Amiamo la scuola, sì!” fece Zial ridendo.

“E anche voi volete essere le prime della classe?”

“Non le prime, le primissime,” gli rispose Ziac.

“E non dobbiamo imparare: siamo già bravissime,” precisò Zial.

“E che scuola è mai questa se sapete già tutto?” si meravigliò il Desiderio.

“E’ una scuola deliziosa,” disse Zial, “la zia te lo assicura: è la scuola della tortura.”

A queste parole il Desiderio emise un lungo gemito.

“Bene,” concluse poi Ziac, “ora si comincia sul serio. Sei pronto Desiderio?”

E le zie si accinsero a mettere in atto il loro piano di vendetta.

La tortura che le zie avevano in mente era piuttosto dura e il Desiderio sarebbe crollato in fretta se le zie non avessero provveduto a renderlo più forte.

“La polverina l’ha fatto rimpicciolire,” fece Ziac alla sorella, “ora noi lo dobbiamo ingrandire.”

Zial capì al volo. “Certo,” disse, “hai ragione: solo così imparerà la lezione.”

Il Desiderio le guardava tremando, chiedendosi cosa mai avessero in mente. Vide le zie spalancare la finestra della cucina e venirgli vicino con aria minacciosa. Venne fatto alzare e costretto ad uscire sul ballatoio.

“Cosa volete farmi, zie?” chiese con voce tremula.

“Taci, Desiderio innaturale e sali lesto sul davanzale,” gli risposero le zie indicandogli la finestra della cucina.

Non avendo il coraggio di disobbedire il Desiderio sali sul davanzale e subito le zie si misero a dargli potenti spallate, fino a che lui perse l’equilibrio e cadde all’interno con un pesante tonfo.

‘E questa sarebbe la tortura che le zie hanno in mente?’ pensò rinfrancato. ‘Bene, asseconderò queste due sempliciotte: fingerò di provare un dolore fortissimo.’

“Ah, che male, che male!” gridò dunque con quanto fiato aveva in gola.

Le zie corsero in casa e si affrettarono a chiudere la finestra.

“Ahaaaa!” gridò ancora il Desiderio. “Mi avete rotto un braccio! Ahaaa, che male!”

“Smettila di urlare, Desiderio,” lo zittirono le zie, “tanto lo sappiamo che non fai sul serio. Come puoi esserti rotto un osso con tutta la ciccia che hai addosso?”

A queste parole il Desiderio si osservò e si accorse di essere diventato un gigante: al suo confronto le zie erano piccolissime. Com’era potuta accadere una cosa simile?

‘Non so come, ma queste due sempliciotte mi hanno fatto diventare più grande di loro. Forse l’hanno fatto per farmi sentire più male... E adesso come faranno a torturarmi? Due nane contro un gigante!’

Ziac intanto gli si era posta di fronte e appena lui la guardò gli intimò: “Ho sono, vado a letto, ma prima esco un pochetto. Tu comportati bene, neh, se no farai i conti con me!”

A queste parole il Desiderio scoppiò a ridere: “A che vuoi fare paura, zia? Sei molto più piccola di me!”

Ziac neppure gli rispose, uscì sul ballatoio, bussò ai vetri della cucina e Zial aprì la finestra. Curioso il Desiderio si voltò verso di loro e subito cacciò un urlo: da quella nanetta che era prima, Ziac si era trasformata in un gigante.

“Ti ho avvisato, Desiderio,” gli disse con aria minacciosa, “fai il bravo o mi arrabbio sul serio.”

Il Desiderio avrebbe tanto voluto darsela a gambe, ma la paura lo inchiodava al pavimento. Le zie erano sicuramente dotate di poteri magici, altrimenti come avrebbe fatto Ziac a trasformarsi in quel modo? Con terrore pensò al Gatto con gli stivali che si era mangiato l’orco dopo averlo trasformato in un topolino.

Zial intanto stava trafficando vicino ai fornelli e il Desiderio si chiese quale spaventosa magia si accingesse a fare e fu quindi con enorme sollievo che si accorse che la zia stava preparando il caffè.

“Prepari il caffè a quest’ora?” chiese stupito. “E’ notte fonda.” E intanto pensava che forse Zial non era pericolosa come la sorella.

“Il caffè non fa addormentare e stanotte io devo lavorare,” gli spiegò Zial.

“Che lavoro devi fare?”

“Un lavoro molto duro: tra poco ti torturo.”

Il Desiderio sussultò e pensò che aveva bisogno di tirarsi un po’ su dopo tutti quegli spaventi, per cui chiese: “Potrei averne una tazza anch’io?”

“Come no,” rispose Zial, “anche due te ne do! Il caffè ti terrà sveglio, e per la tortura questo è meglio.”

“Di che tortura si tratta?” chiese impaurito il Desiderio.

Per tutta risposta Zial uscì dalla cucina e tornò di lì a poco con una trentina di libri.

“Studia, Desiderio indemoniato,” gli disse, “che dopo sarai interrogato.”

“Oh, no!” esclamò il Desiderio che avrebbe tanto voluto farsi una dormita.

“Oh sì,” fece Zial, “la vendetta è questa qui!” e ciò detto si sistemò comoda comoda su una seggiola a leggere un romanzo.

### *Il Desiderio si trasforma*

Il Desiderio fu costretto a studiare tutti i libri che gli erano stati messi davanti e quando ebbe finito di studiare Zial iniziò ad interrogarlo: “Quanti bottoni ha un cappotto? Chi ha inventato il risotto? Può parlare una lampadina? Quanti fili d’erba ha la Cina?” e così via fino all’alba.

Quando la prima luce del giorno iniziò a trapelare Zial si alzò dalla sedia sbadigliando e il Desiderio, che aveva gli occhi che gli bruciavano per il gran sonno e la voce roca a furia di dare risposte, pensò con sollievo che finalmente Zial sarebbe andata a letto e lui sarebbe stato libero di dormire. Questo pensiero gli diede un tale piacere che chiuse gli occhi e si stiracchiò. Zial ne approfittò per mettergli in bocca un imbuto e versarvi dentro un’intera macchinetta di caffè dicendogli: “Devi studiare, non ti puoi addormentare.”

Ciò detto uscì dalla cucina e andò a svegliare Ziac.

“Ho fatto il mio dovere,” le disse, “l’ho riempito di *sapere*. Va’ e prosegui tu la cura, e fa’ in modo che sia dura!”

Incespicando per la gran stanchezza si diresse poi verso la sua stanza, pronta a farsi una bella dormita.

Ziac entrò in cucina armata di un’enorme pila di libri. Si piazzò davanti al Desiderio addormentato, lo scosse per benino e gli intimò: “Studia, malvagio Desiderio, che poi ti interrogo sul serio. Quella di stanotte era cosetta in confronto a quello che t’aspetta.”

Al povero Desiderio, impaurito e pieno di caffè, non restò altro che obbedire.

Continuò così per tre giorni e tre notti: Zial interrogava il Desiderio di notte e Ziac continuava l’opera di giorno. Il Desiderio lesse migliaia di libri, rispose a milioni di domande e finalmente, all’alba del quarto giorno, le zie decisero che la tortura poteva finire.

“Vediamo un po’ se hai capito la lezione,” gli dissero, “tra te e Raf chi è lo schiavo e chi il padrone?”

“L’ho imparato, zie: sono un Desiderio, io, non sono nato per comandare.”

“Adesso che sei sgonfiato ti troverai disoccupato,” gli disse Zial.

“Già,” commentò Ziac, “chi ti terrà in vita adesso che la tortura è finita?”

“Forse Raf mi vorrà ancora...” disse il Desiderio speranzoso.

“Figurati!” rispose Zial. “A cosa le puoi servire? Non riuscirai più a farla soffrire.”

“Voglio solo mettermi al suo servizio,” spiegò il Desiderio. “Lei ha sempre detto che vuole diventare uno scienziato famoso e per diventarlo ha bisogno di me. Magari mi vorrà ancora!”

Raf lo rivolse eccome il suo Desiderio! Andò infatti a riprenderlo appena le zie la avvisarono che poteva farlo.

“Patti chiari e amicizia lunga,” gli disse quando lo rivide. “Chi comanda sono io.”

“Certo,” rispose il Desiderio, “non farò più il prepotente.”

Raf fu meravigliata della sua docilità. “Non è che poi cambi idea?” gli chiese.

“No, Raf, ho imparato chi sono!”

“E se poi te lo dimentichi?”

“Impossibile!” esclamò Zial. “Non può assolutamente dimenticarlo: ha studiato tanto per impararlo!”

Raf si lasciò convincere e se ne tornò a casa con il Desiderio sottobraccio.

So che Raf non è diventata famosa, ma le zie mi hanno detto che fa un lavoro che le piace moltissimo.

# L'Angoscia di Fenghè

## *L'incubo di Fenghè*

Era una calda notte di agosto, Fenghè era al mare con la sua famiglia. Tutti dormivano. Anche Fenghè dormiva, ma il suo non era un sonno tranquillo, infatti si girava e rigirava nel letto lamentandosi. D'improvviso cacciò un grido e si svegliò madida di sudore.

‘Oh no, un altro incubo!’ pensò sua madre svegliandosi a quell’urlo e correndo al suo capezzale.

“Hai fatto un altro brutto sogno?” le chiese.

“Sì,” rispose Fenghè, “era molto brutto.”

“Cos’hai sognato?”

“C’era un pozzo,” spiegò Fenghè, “e tu e papà volevate che io ci entrassi, ma io non volevo. Mi faceva tanta paura!”

“Quel brutto pozzo ora non c’è più. Adesso puoi dormire tranquilla, starò qua fino a quando ti addormenterai.”

“Tu mi dicevi: ‘Vai, non avere paura!’ e papà diceva: ‘Devi salire nel pozzo!’”

“Salire nel pozzo?” si meravigliò la mamma.

“Sì! Io non capivo, ma papà mi diceva così, che dovevo salire. E poi ha allungato la mano e voleva spingermi dentro ... e poi mi sono svegliata.”

“Era solo un brutto sogno,” la rassicurò la mamma. “Ora cerca di dormire, che io resto accanto a te.”

Fenghè però non riusciva a riprendere sonno e chiese con tanta insistenza di poter andare a dormire nel lettone che la mamma finì per acconsentire.

Gli incubi di Fenghè cominciavano a preoccuparla. E non si trattava solo di quelli: Fenghè faceva un capriccio dietro l’altro e litigava in continuazione con Simo per delle sciocchezze. La mamma sapeva qual era la causa, ma non poteva fare niente per aiutarla, se non parlarle, cosa che fece per l’ennesima volta la mattina successiva.

“Fenghè,” le disse, “cambiare scuola non è un dramma. Ho conosciuto le tue nuove maestre, te l’ho detto, e mi sembra che siano davvero simpatiche e comprensive.”

“Non potevamo restare nella vecchia casa?” chiese Fenghè ancora una volta.

“I motivi li sai, non farmeli ripetere ancora!”

“Non potevano cambiare casa i nonni e venire loro vicino a noi e non noi vicino a loro?”

“Te l’ho spiegato e te lo ridico: nella zona dove abitavamo noi le case sono troppo costose, i nonni non avevano i soldi per comprare una casa vicino a noi. E poi, dai, hai sempre detto che volevi una cameretta tutta per te, e adesso ce l’hai.”

“Io voglio le mie amiche!”

“Te ne farai di nuove, vedrai!”

“Io non voglio andare nella scuola nuova!”

“Insomma, bambina,” esclamò la mamma, “ma ti rendi conto che ti stai rovinando le vacanze?”

Già, la mamma aveva ragione: si stava rovinando le vacanze tanto attese, ma cosa ci poteva fare Fenghè se non riusciva a togliersi quel pensiero dalla mente? Ad angosciarla era soprattutto il pensiero che non avrebbe avuto amiche nella scuola nuova e non era sicura che se ne sarebbe facilmente fatte di nuove, perché era piuttosto timida.

Perché non abbandonava la sua Angoscia dalle zie, vuoi sapere? Semplice! Perché le zie erano a Milano e lei era al mare. Mica poteva prendere il treno e tornare a Milano per portargliela!

Fu la mamma a suggerirle la soluzione.

“Spediamo la tua Angoscia alle zie, che ne dici?” le propose.

Così la mamma aiutò Fenghè ad impacchettare l’Angoscia per benino e l’accompagnò in posta per spedirla come pacco postale.

### *L’Angoscia fa un lungo viaggio*

In quello stesso momento le zie stavano preparandosi per partire.

Finalmente in vacanza!

Canticchiando stavano riponendo le ultime cose in valigia, quando squillò il telefono.

“Ahi ahì,” sospirò Zial, “la nostra vacanza è terminata prima ancora di essere iniziata!”

“Hai ragione,” convenne la sorella, “Il suono è insistente: una richiesta d’aiuto è imminente.” E sollevò il ricevitore: “Pronto? Al telefono chi parla? Dica pure, che io sto ad ascoltarla.

“Domani mattina alle undici,” dissero dall’altra parte del filo, “alla stazione Centrale arriverà un treno sul binario dieci e dentro il vagone della posta ci sarà un pacco per voi. E’ un pacco marrone con scritto *fragile*. Alle undici, non scordatevelo... e grazie dell’aiuto!”

“Non ho capito niente! Ripeta tutto più lentamente,” disse Ziac, e restò in attesa di un chiarimento, ma chiunque fosse stato a chiamare aveva riattaccato.

“Ehi,” fece Ziac esasperata, “di quale pacco sta parlando?”

“Guarda che nessuno ti sta più ascoltando,” le fece notare Zial.

“Ha riattaccato?!” si arrabbiò Ziac. Che maleducata!”

“Ma dai, era solo un po’ agitata!”

“E adesso cosa facciamo con quel pacco marrone?”

“Semplice: andremo in stazione.”

“Binario undici alle dieci di mattina, alla stazione Centrale,” fece Ziac pensierosa.

“Ti ricordi proprio male,” esclamò Zial. “E’ esattamente il contrario: undici è l’ora e dieci il binario.”

La mattina seguente, con largo anticipo, le zie erano in attesa al binario dieci ed aspettavano curiosissime, camminando avanti e indietro. Finalmente, alle undici, preannunciato da un lungo fischio, il treno comparve sotto la volta della stazione, scivolò lentamente lungo il binario e si fermò. Ne discese fra gli altri un giovane controllore in divisa. Subito le zie gli si avvicinarono e gli chiesero rispettosamente notizie del pacco.

“Ci scusi, signore, c’è un pacco marrone...”

“E’ in questo treno arrivato or ora in stazione.”

“Ah,” fece il controllore indignatissimo, “allora è vostro quel pacco!”

“Perché, cos’ha combinato?” chiese Ziac.

“Lei sa chi ce l’ha mandato?” domandò Zial.

“Come volete che possa saperlo?” sbottò il ferroviere. “A me importa solo che lo facciate sparire il più in fretta possibile.” E ciò detto si avviò verso il vagone postale dove, bisogna ammetterlo, regnava un disordine incredibile: lettere aperte e cartoline strappate, in mezzo alle quali giaceva un pacco che ogni tanto mandava fuori di quelle urla da far spavento.

“Ecco il nostro piccolino,” disse Ziac.

“Sembra agitato, poverino,” disse Zial.

“Agitato?” disse il ferroviere. “E’ pazzo furioso, ve lo dico io!” e l’uomo prese il pacco e lo lasciò cadere senza tanti complimenti nelle mani di Zial.

### *L’Angoscia ha una grave malattia*

Chiusa dentro il pacco l’Angoscia urlava e si agitava come una forsennata.

“Dove mi state portando? Fatemi subito uscire da qui!”

Le zie le assicurarono che l’avrebbero tirata fuori dal pacco appena fossero giunte a casa. Prima bisognava però prendere l’autobus, e questo era un bel problema! Infatti, qualunque cosa ci fosse chiusa dentro il pacco, mandava fuori di quelle urla che era impensabile di poter salire su un autobus. Cosa avrebbe detto la gente? Bisognava farla tacere e le zie non seppero fare altro che tramortirla facendola cadere a terra. La caduta fu piuttosto bruttina e l’Angoscia, tramortita, immediatamente tacque. Le zie poterono quindi salire tranquille sull’autobus.

Quando però mancavano tre fermate alla loro, l’Angoscia si riprese quel tanto che bastava per rimettersi ad urlare. La gente si guardò in giro meravigliata e le zie sentirono tutti gli occhi puntati su di loro. Non restò dunque altro da fare se non scendere ed andare a piedi.

L’Angoscia non ne fu affatto contenta: “Io non voglio andare a piedi, riportatemi sull’autobus!”

Ziac tentò di calmarla: “Sai quando ci potrai tornare? Quando avrai imparato a non urlare! Adesso fa’ la brava che un giorno ti portiamo.”

“Appena giunte a casa ti sleghiamo,” le disse Zial.

“A casa vacci tu, io voglio andare sull’autobus!”

“Su, su,” la spronò Ziac, “non ti scaldare e smettila di urlare.”

“Portatemi immediatamente sull’autobus, brutte cretine!” gridò l’Angoscia con quanto fiato aveva.

“Oh, Zial,” si lamentò Ziac inorridita, “che bel guaio ci è capitato! Hai capito cosa ci han mandato? La Voglia di Simo ci hanno spedita. Per noi la pace è davvero finita!”

“Che Simo e Simo!” protestò l’Angoscia. “Io con Simo non voglio avere niente a che fare. Io voglio andare sull’autobus, hai capito?”

“Hai sentito?” chiese Zial alla sorella. “Ha detto: ‘Io con Simo non c’entro’. Ma allora nel pacco cosa mai ci sarà dentro?”

Le zie affrettarono il passo e tra urla varie finalmente arrivarono a casa. Appoggiarono il pacco e presero a scartarlo. Appena l’ebbero aperto l’Angoscia saltò fuori gridando: “Dov’è l’autobus?”

“Guarda,” disse Ziac alla sorella, “ha qualcosa sul petto.”

“E’ vero, le hanno attaccato un biglietto,” disse Zial, che subito prese il foglio e lo lesse ad alta voce: “*Vi prego di tenere con voi la mia Angoscia fino a quando verrò a riprenderla, perché sono al mare e voglio divertirmi. La vostra nipotina Fenghè.*”

L’Angoscia intanto aveva fatto un giro per la casa ed era poi tornata in cucina chiedendo nuovamente: “Dov’è l’autobus?”

“Sta viaggiando per la città,” le spiegò Zial, “e se chi so io brava sarà, prima o poi ci saliremo e un bel viaggio ci faremo.”

“Io ci voglio andare adesso,” insistette l’Angoscia cocciuta.

“Adesso è ora di pranzare,” le fece notare Ziac. “Dimmi un po’: cosa vorresti mangiare?”

“L’autobus!” rispose l’Angoscia.

Ziac scoppiò a ridere. “Gli autobus servono per viaggiare, non si possono mangiare!” disse.

“E allora, se servono per viaggiare, perché mi avete fatta andare a piedi?”

Insomma, non ci fu verso di calmarla. L’Angoscia si rifiutò addirittura di mangiare. Le zie provarono a convincerla a buttare giù almeno un boccone, ma non ci fu niente da fare, né con le buone né con le cattive.

“Cosa possiamo fare?” chiese Ziac.

“Mettiamoci a pensare,” la invitò Zial, e così, pensa tu che penso io, le zie ebbero una bella trovata, o almeno così pensarono.

Mentre Ziac tentava di rabbonire l'Angoscia, Zial si mise all'opera: farina, uova, zucchero, canditi... nel giro di un'ora preparò una magnifica torta e ci mise tutta la sua bravura per confezionare una torta che assomigliasse il più possibile ad un autobus. Bisogna essere sinceri: era una torta-autobus proprio perfetta! Anzi, era un autobus fatto e finito, ti veniva proprio voglia di salirci sopra e di farci un giro lungo i Navigli.

Trionfante Zial portò la torta all'Angoscia.

“Ecco,” le disse, l'autobus è servito! Mangialo e... buon appetito!”

Di fronte a quella che le sembrava una presa in giro l'Angoscia reagì con rabbia: si liberò con uno strattone dalle braccia di Ziac, prese la rincorsa e sferrò un possente pugno alla torta, proprio in corrispondenza di un finestrino fatto di glassa al limone. La torta si sbriciolò sotto gli occhi delle povere zie.

“E questo sarebbe un autobus?” chiese l'Angoscia. “Su un autobus che va in pezzi così facilmente io non ci salirei neanche gratis.” E si mise a piangere a dirotto.

I giorni passavano e l'Angoscia, che non voleva saperne di toccare cibo, dimagriva a vista d'occhio. Era ormai ridotta pelle e ossa quando, un bel giorno di fine settembre, Fenghè si presentò alla porta delle zie che l'accolsero a braccia aperte.

“Finalmente sei arrivata! T'abbiamo tanto aspettata. Forse sei ancora in tempo per salvarla, noi non abbiamo saputo curarla.”

“Cos'è successo?” chiese perplessa Fenghè.

“Devi aver coraggio, Fenghè,” disse Ziac con un filo di voce.

“C'è una cattiva notizia per te,” intervenne Zial, sbrigativa come sempre in quelle occasioni,

“Una cattiva notizia?” domandò Fenghè. “E qual è?”

“La tua Angoscia è molto sofferente,” spiegò Ziac.

“Le nostre cure non son servite a niente,” disse Zial. “Abbiam tentato ogni cosa, ma è un'Angoscia capricciosa.”

“Non son capricci, Zial, suvvia,” la corresse Ziac. “E' una vera e propria malattia!”

“Non ci capisco niente, zie!”

“Non ha voluto mangiare neppure un pochino,” spiegò Zial, “e questo ha segnato il suo destino.”

“Ma tu adesso la potrai curare,” esclamò Ziac, “con te accetterà di mangiare.”

“E se io non volessi nutrirla?”

“Ma tu la devi nutrire,” si scandalizzò Ziac, “altrimenti la farai morire!”

Fenghè fece un salto di gioia: “Whaw, tenerla a digiuno sarà un piacere!”

“Ma così l’ammazzerai,” la rimproverò Ziac, “e senza di lei cosa farai?”

“Il mare ha fatto male alla tua testolina,” sospirò Zial “tu non ragioni più, piccolina!”

“Sono grande, zia, non chiamarmi piccolina!” disse felice Fenghè e, dato un sonoro bacio alle zie, se ne andò fischiando, abbandonando l’Angoscia al suo destino.

## Parte terza

### Un'altra storia

No, mio giovane Lettore, di storie non ce n'è più. Ti ho raccontato tutto quello che mi hanno detto le zie, dal principio alla fine, e storie da raccontare non ne ho più.

No, non posso inventarne una, non sono capace di inventare, io. So scrivere solo i racconti degli altri.

Dai, non fare quella faccia, su!

Senti, facciamo una cosa: raccontami la tua storia, che poi io la scrivo e la metto nel libro.

Perché stai zitto?

Ah, ho capito! Non è a me che vuoi raccontare la tua storia, ma alle zie, vero? Va bene, allora te ne mando qua una

- Sei tu il bimbo che vuole raccontare e per questo mi ha fatta chiamare?

*'Che bello se la zia stesse davvero parlando con me!'*

- E con chi dovrei parlare? Sei tu che mi hai fatta chiamare!"
- Ehi, ma io stavo pensando! Come hai fatto a capire quello che stavo pensando?
- Per me non c'è differenza tra dire e pensare: tutto la zia è in grado di interpretare.
- Davvero posso raccontare una storia?
- Certo che puoi, se solo lo vuoi.

- E posso raccontare la *mia* storia? E tu... tu mi aiuterai? E io...
- Non ti emozionare e incomincia a raccontare!
- Ma poi la scrivi tu la mia storia?
- Io scrivere? Tu sei suonato! Lo scrivere per me è un castigo spietato. Potessi decidere da sola, io lo toglierei dalla scuola.
- Hai ragione, anche a me non piace scrivere... Ma allora chi la scrive la mia storie?
- Luisa che t'ha detto? '*Racconta la tua storia, che poi nel libro io la metto.*' E allora raccontala, che sono curiosa, e lasciamo a lei la scrittura noiosa.
- Guarda però che la mia storia non fa ridere.
- E allora noi non rideremo, magari piuttosto piangeremo.
- Puoi non fare più le rime? Cioè... se è vera la storia del vostro regolamento...
- Vuoi dire che la tua è una storia seria?
- Sì.
- Allora ti prometto che non rimo più e ti ascolto attentamente.
- Ecco, zia, la mia storia è questa: io mi chiamo Giuseppe, ma tutti mi chiamano Cius. Il mio problema è che sono timido. I miei compagni mi chiamano quattr'occhi, perché porto gli occhiali, ma a me quattr'occhi non piace. E poi non ho amici, se voglio chiedere a un bambino di giocare con me ho vergogna a dirglielo, che poi mi dice di no e io ci resto male. Nella ricreazione me ne sto da solo, e anche ai giardini. E a quelli che mi chiamano quattr'occhi io vorrei fargli dei dispetti, vorrei essere forte come loro, che ti fanno gli

scherzi e ridono. Poi vorrei non essere più timido e non avere più paura di sbagliare.

- E allora inventiamo una storia così: facciamo che tu vieni a casa nostra a portarci la tua Timidezza, così diventi forte e coraggioso.
- Ma questo può succedere solo nel libro di Luisa, non può succedere veramente!
- E' vero, ma noi stiamo inventando una storia e nelle storie si può inventare quello che si vuole, no?
- Va bene, allora io portavo la Timidezza a casa vostra e poi me ne tornavo a casa mia senza di lei ed ero felice.
- E' una storia bellissima, soprattutto perché finisce bene. A me le storie che finiscono male proprio non piacciono!
- Zia, a me piace giocare a pallone...
- Lo dirò a Luisa.
- Nei giardini vicino a casa mia ci sono sempre dei bambini che ci giocano e io vorrei giocare con loro.
- Dirò a Luisa anche questo.
- E ho una compagna antipatica, che fa sempre la spia alla maestra.
- Le faremo fare una brutta figura.
- Zia...
- Sì?
- Nel libro i vostri nipoti vengono sempre a riprendersi le cose che hanno lasciato nella vostra casa...
- E' vero.
- Ma allora io devo tornare a prendere la Timidezza e non risolvo i miei problemi!
- A casa nostra succedono cose strane... Tu lasciaci la Timidezza e stiamo a vedere cosa succede.

- Ma ce la metti davvero la mia storia nel libro?
- Io no, te l'ho detto: non mi piace scrivere. Ma Luisa ce la metterà.
- Guarda che io la voglio leggere veramente!
- Che cresca lunghissimo il naso della zia se ti ha detto una bugia! E siccome a me avere un naso lungo non piacerebbe affatto, ti prometto che manterrò il patto.

## La Timidezza di Cius

### *Cius è triste*

Cius era un bambino timidissimo, che più timido non si può: La Timidezza gli si era messa al fianco fin dalla nascita e non l'aveva abbandonato mai un solo istante. Cius la odiava perché non gli permetteva di fare niente: secondo lei Cius era una frana e non sapeva fare nulla, gli altri erano sempre più bravi di lui, più belli, più capaci, più forti. Lui invece non valeva niente, era uno zero assoluto, questo pensava la Timidezza, e non si limitava a pensarlo, lo ripeteva in continuazione a Cius.

Fu così che arrivò il giorno in cui Cius non ce la fece più.

Come tutti i giorni anche quel famoso giorno Cius era andato in bici ai giardini e si era fermato a vedere dei bambini che giocavano al pallone. Voleva tanto giocare anche lui, ma non aveva il coraggio di chiedere di partecipare alla partita. Poi, ecco accadere il miracolo: un bambino gli si era avvicinato e gli aveva chiesto: “Vuoi giocare con noi?”

Cius si era sentito al settimo cielo: finalmente poteva giocare anche lui! Ma non aveva fatto i conti con la Timidezza.

“Guarda che quelli giocano bene,” gli aveva infatti detto lei. “Tu invece non sei bravo. Che figura ci faresti? Io ti consiglio di non giocare.”

Cius sapeva benissimo che quello della Timidezza non era un consiglio ma un vero e proprio ordine e non aveva avuto il coraggio di disobbedire.

“Mi dispiace,” aveva detto al bambino che l'aveva invitato a giocare, “tra poco devo andare a casa. Magari gioco domani...” ma sapeva benissimo che non era vero: la Timidezza non glielo avrebbe permesso.

Si era allontanato dai giardinetti con le lacrime agli occhi. La Timidezza gli camminava al fianco.

“Dai, Cius, non fare così!” gli aveva detto.

Cius si era sentito sommergere dalla rabbia. “Ti odio, ti odio, ti odio!” aveva gridato.

La Timidezza aveva cercato di farlo ragionare: “Dovresti ringraziarmi invece che arrabbiarti! Se avessi giocato avresti fatto una figuraccia. A pallone non giochi bene, lo sai benissimo.”

“Vattene!” aveva urlato Cius.

“Me ne vado,” aveva detto allora la Timidezza offesa, “ma te ne pentirai.”

Quando Cius era arrivato a casa l’aveva trovata che lo aspettava seduta sul pianerottolo. Subito lei gli aveva chiesto: “Facciamo pace?”

Cius era entrato in casa senza risponderle e la Timidezza l’aveva seguito.

“Dai, Cius, torniamo amici. Ti prometto che domani ti lascerò giocare a pallone. Io mi siederò tra il pubblico a guardarti.”

“Pubblico?!” aveva esclamato Cius sobbalzando. “Quale pubblico?”

“Be’, tu te ne stai sempre lì a guardare le partite, no? E come te ci sono altre persone che guardano.”

Cius era rimasto in silenzio per un po’, poi aveva scrollato le spalle e aveva detto deciso: “Non me ne importa se mi guardano! Domani gioco.”

“Se ci tieni tanto a farti ridere dietro,” aveva detto la Timidezza, e se ne era andata dalla stanza senza aggiungere altro.

Cius era rimasto a lungo seduto sul letto, con le lacrime agli occhi. Sapeva benissimo che non avrebbe giocato, perché non sapeva giocare bene.

A meno che... a meno che...

“Io quella non la voglio più, mai più!” aveva poi detto con fare risoluto.

Ecco perché Cius aveva deciso di andare dalle zie. Seguiamolo e vediamo cosa fece.

### *La vendetta di Cius*

Cius prese la bicicletta, fece sedere la Timidezza sul portapacchi e si avviò verso la casa delle zie.

“Dove andiamo, Cius?” gli chiese la Timidezza.

“Dalle zie” rispose Cius secco secco.

“Oh, che bello!” esclamò la Timidezza felice. “Le zie sono proprio spassose con le loro rime spiritose! Ehi, hai sentito? Senza volerlo mi è uscita una bella rima. Bisogna proprio raccontarla alle zie!”

Cius intanto pedalava veloce.

“Sai che pedali mica male?!” disse la Timidezza per ingraziarselo, perché aveva capito che Cius era ancora molto arrabbiato.

“Siamo arrivati,” disse Cius, “preparati alla frenata.” E ciò detto frenò così bruscamente che la Timidezza venne proiettata in avanti e cadde lunga distesa sull’asfalto. Cius ne fu felicissimo, ma fece di tutto per nasconderselo.

“Sei capace sì o no di aggrapparti come si deve quando devo frenare?” disse.

Legò poi la bicicletta ad un palo e pigiò con decisione il bottone del citofono. Gli rispose una Ziac assonnata, strappata dal letto dal suono impaziente del citofono: “Che c’è? Chi è?”

“Sono Cius, zia, il bambino della storia... Ti ricordi?”

“Certo che sì, e mi fa piacere che tu sia qui.” disse Ziac.

“Apri, per favore, ho bisogno di te!”

Cius salì le scale facendo i gradini a due a due e appena entrato in casa fece dei cenni alla zia indicandole la camera da letto e bisbigliando qualcosa, per farle capire che voleva parlarle a quattr’occhi. Ziac non capì e lo guardò perplessa.

“Ma sai che oggi sei proprio strano?” disse. “Che sia il caldo di Milano?”

“Hai ragione, zia” fece Cius, “fa un caldo tremendo! Scendo a prendermi un ghiacciolo.”

Immediatamente la Timidezza disse: “Vengo anch’io!”

“No, tu resti qui,” le ingiunse Cius.

“E invece vengo con te, voglio anch’io un ghiacciolo!”

“Te lo compro io e te lo porto, tu intanto racconta alla zia la tua battuta sulle loro rime. Era proprio bella, sai!”

La Timidezza, lusingata dal complimento di Cius, lo lasciò uscire da solo. “E va bene,” gli disse, “ma spicciati a tornare!”

Cius non se lo fece ripetere due volte e, dato un veloce bacio alla zia, scese le scale di corsa, salì al volo sulla bicicletta e se ne tornò a casa pedalando velocissimo.

## *Le zie sono disperate*

Restata sola con la Timidezza, Ziac si era messa a chiacchierare con lei. Le ore passavano, e Cius non tornava. Ad un certo punto la Timidezza capì che era inutile aspettarlo.

“Mi ha abbandonata!” singhiozzò disperata.

Ziac cercò di consolarla, ma non ci fu niente da fare. La Timidezza si era rintanata in un angolo e piagnucolava ininterrottamente. Verso sera, stanca di restarsene lì a far niente, iniziò a seguire Ziac ovunque questa andasse, lamentandosi di tutto e di tutti.

Ziac, per quanto infastidita dalle sue continue lagne, tendeva a scusarla. Zial invece dopo un po' di giorni non riuscì più a sopportare le sue lamentele e cercò in ogni modo di convincere Ziac che era necessario ricorrere all'opera della polverina: “Dobbiamo assolutamente rimpicciolirla!”

“E' solo impaurita,” la scusava Ziac, “cerca di capirla.”

La Timidezza non abbandonava Ziac un solo istante. Attaccata alle sue gambe la seguiva per tutta la casa, facendole mille domande e raccomandazioni: dove vai, cosa fai, non mi lasciare sola, stai attenta a non farti male, quello non lo fare perché è pericoloso, quell'altro lascialo perdere perché non sei capace... Insomma, era proprio un tormento insopportabile!

Più passavano i giorni e più la situazione peggiorava. Zial si tappava le orecchie per non sentirla, oppure le rispondeva per le rime prendendola in giro. Ziac invece la sopportava in silenzio. Tuttavia, sopporta oggi e sopporta domani, alla fine arrivò il giorno in cui anche Ziac non ne poté più.

Quel giorno la Timidezza aveva iniziato a tormentarla sin dal mattino presto. Le si era attaccata ad un piede quando era scesa dal letto e l'aveva seguita prima in bagno e poi in cucina, dove Ziac si accinse a preparare il caffè.

“Cosa stai facendo?” le chiese la Timidezza.

“Mi cuocio una bistecca, non lo vedi?” ironizzò Ziac non riuscendo a dominare la sua irritazione. “Cos’altro vuoi si possa fare con il caffè in mano?”

“Invece di scherzare stai attenta a non chiuderti le mani nella caffettiera,” le disse la Timidezza.

“Chiudermi le mani nella... Oh Dio, questa è proprio bella!” scoppiò a ridere Ziac. “Sei proprio esagerata! Una cosa simile non è mai capitata.”

“Ridi, ridi,” fece la Timidezza offesa. “Guarda che i guai ti arrivano addosso proprio quando meno te li aspetti.”

Ziac sbuffò, tuttavia, senza neppure accorgersene, chiuse la caffettiera con estrema precauzione. La mise poi sul fornello e prese l’accendigas.

“Stai attenta ad accendere il fuoco,” le raccomandò la Timidezza, “capace che ti scotti!”

Ziac non ce la fece più e sbottò: “Insomma, non mi seccare e vai di là a giocare!”

Andare di là da sola? Figuriamoci se la Timidezza poteva staccarsi anche solo per un attimo dalla gambe di Ziac! Lasciò che facesse colazione senza dirle niente, ma quando poco dopo la vide aprire l’asse da stiro non seppe trattenersi dal chiederle: “E adesso cosa fai?”

“Se me lo lasci fare mi metterò a stirare,” sbuffò Ziac.

“Stirare?” si spaventò la Timidezza. “Controlla almeno che il ferro non abbia fili scoperti. Potresti prenderti la scossa... e stai attenta a non fartelo cadere sui piedi!”

Ziac si impose di tacere: non aveva voglia di litigare. Prese dunque il ferro ed inserì la spina nella presa, non senza avere prima controllato che il filo della corrente fosse a posto. Prese poi un vestito rosso che aveva intenzione di mettersi e lo stirò, quindi lo indossò e si mise davanti allo specchio per truccarsi.

La Timidezza la guardò con occhio critico.

“Non avrai intenzione di uscire vestita a quel modo?!” esclamò.

“Perché? Cos’ha di strano questo vestito?” chiese Ziac, così furente da non riuscire a rimare.

“E’ ridicolo, è un vestito da ragazzina, non è adatto a te.”

“Me se l’ho sempre messo!”

“Chissà come ti hanno riso dietro mentre giravi per le strade vestita a quel modo!”

Ziac si osservò allo specchio e si rese conto che quel vestito era troppo corto e scollato per una donna della sua età. Se lo tolse e indossò un anonimo e antiquato abito grigio che non metteva da anni. Appena la vide Zial sbarrò gli occhi per lo stupore.

“Ma come ti sei conciata? Sembri una vecchia addolorata!”

“Quel vestito rosso non me lo vedo più addosso,” rispose Ziac indicando l’abito posato sul letto, “è troppo appariscente, fa ridere la gente.”

Zial si sentì ribollire dalla rabbia.

“Questa non mi sembra un’idea tua, ma piuttosto un’invenzione sua,” gridò furiosa indicando la Timidezza.

Ziac scosse la testa con aria rassegnata.

“La moda non fa più per noi, sai! Siamo troppo vecchie, ormai.”

“Non *sembri* una vecchia addolorata,” esplose Zial, “lo sei davvero, vecchia e suonata! Ah, ma questa storia deve finire, la Timidezza deve sparire! In questa casa non ci si sta in tre. Ziac, scegli: o lei o me!”

Ziac dovette ammettere che la sorella aveva ragione: lei che era sempre stata una donna forte e risoluta era diventata paurosa e indecisa... Bisognava proprio rimpicciolire la Timidezza e fu quello che stava per fare quando suonò il citofono. Ma prima di vedere cosa successe a casa delle zie andiamo a vedere come se la cavava Cius senza la Timidezza.

### *Cius soffre di nostalgia*

I primi giorni senza la Timidezza erano stati per Cius a dir poco inebrianti. Mai avrebbe creduto di poter essere così felice. Invece eccolo lì tutti i giorni a giocare a pallone e a pedalare con i suoi nuovi amici. Anche a scuola le cose andavano bene, nessuno osava più dargli del quattr’occhi, perché lui li menava e adesso era lui a prendere in giro gli altri bambini e a farli piangere, tanto che la maestra aveva incominciato a dargli delle note. La mamma lo castigava per quelle note, ma a lui non importava perché per la prima volta era passato dalla parte dei più forti e ne era felice.

Un giorno però successe un fatto che lo fece soffrire moltissimo. Successe per colpa di una femmina, una delle più antipatiche, che si credeva la prima della classe e si dava un sacco di arie.

Erano in mensa e lui era seduto accanto a questa bambina. Stava giocherellando con il minestrone, osservando i pezzetti di verdura che galleggiavano nel brodo. Che schifezze davano da mangiare a scuola!

“Ti conviene mangiare,” gli disse quell’odiosa che si credeva chissà chi, “altrimenti la maestra ti darà un castigo. E poi il minestrone fa bene, ci sono tante vitamine.”

“Ma stai zitta, cicciona!” rispose lui, infastidito dal suo tono di sapatella.

“Glielo dico alla maestra, così impari!” piagnucolò quell’odiosa, e si alzò per andarlo a dire alla maestra.

“Le dici cosa?” rise Cius. “Che sei una cicciona?”

Lei si arrabbiò ancora di più e andò dalla maestra a spifferare tutto, o almeno così credeva Cius, infatti la maestra si alzò di scatto e gli si avvicinò con aria minacciosa.

“Questa volta hai proprio esagerato! Per domani mi scriverai cinquanta volte ‘*Sputare nel piatto dei compagni è un fatto gravissimo ed inaccettabile*’” Ciò detto procurò a quell’antipatica un altro piatto di minestrone e tornò a sedersi al suo posto.

Cius rimase a lungo a bocca aperta, immobile, poi si alzò e andò dalla maestra.

“Non ho sputato nel suo piatto!”

“Fila a sederti!” ordinò la maestra.

“Ma non è vero!” tentò ancora di difendersi Cius. “Io non ho...”

“Bene,” lo interruppe la maestra, “allora le cinquanta volte diventano sessanta.”

“E’ una bugiarda!” esclamò Cius con uno scatto di rabbia impotente.

“Settanta,” disse la maestra imperturbabile.

Cius non poté fare altro che tornare a sedersi, mentre le lacrime gli bruciavano gli occhi.

Quando fu a casa si sedette alla scrivania con un foglio bianco e una penna e iniziò a scrivere.

‘*Sputare nel piatto dei compagni è*’ ... Ogni parola era accompagnata da una lacrima. Perché la maestra non aveva nemmeno voluto ascoltarlo? Dava sempre la colpa a lui e difendeva le femmine! ‘...*nel piatto dei compagni è un fatto gravissimo ed inaccettabile. Sputare...*’ Tutto per colpa di quella cicciona! ‘*Sputare...*’ Ma io non ho sputato! E Cius

scoppiò a piangere. Sentendolo singhiozzare la mamma arrivò di corsa per vedere cosa fosse successo e si fece raccontare il perché di quel castigo.

“Tu però l’hai chiamata cicciona,” gli disse quando lui fu giunto al termine del suo racconto.

“Ma non ho sputato nel suo piatto!” si ribellò Cius. “Perché la maestra non mi ha creduto?”

“Ultimamente ti sei comportato male così spesso... Come poteva crederti?”

“Ma non era vero!” ribadì Cius

“E allora tu riconquista la sua fiducia,” gli consigliò la mamma, “torna a comportarti bene come facevi una volta.

Quella sera, a letto, Cius ripensò alle parole della mamma. Aveva ragione: negli ultimi tempi non si era comportato bene, forse era diventato un po’ troppo prepotente e...

Bene, com’è come non è, Cius decise che voleva ritornare ad essere quel bravo bambino che era sempre stato quando accanto a lui c’era la Timidezza e cosa poteva fare se non andare a riprendersela? Non che l’idea gli piacesse, ma non gli piaceva nemmeno che la maestra lo considerasse cattivo...

### *Una felice riconciliazione*

Il giorno seguente, proprio mentre Cius pedalava veloce verso casa delle zie, queste stavano accingendosi a rimpicciolire la Timidezza e intanto, come ricorderai, era suonato il citofono.

Immediatamente la Timidezza andò ad aggrapparsi alle gambe di Ziac supplicandola di non aprire il portone: “Potrebbe essere un ladro, oppure un pazzo, un assassino, un rapitore!”

Zial le fece una boccaccia ed esclamò ridendo: “Tra tutti preferisco il rapitore: sarebbe una soluzione indolore. Ma ci pensi, Ziac? Un bel rapimento, ed ecco la fine del nostro tormento! Anche un assassino brutale, però, non sarebbe affatto male!”

“Smettila,” piagnucolò la Timidezza, “mi fai paura!”

Intanto qualcuno era giunto sul ballatoio e stava suonando il campanello. Ziac aprì la porta e si trovò di fronte un tipo dall'aria davvero poco rassicurante: alto e robusto, con una barba lunga e incolta e due cespugli per sopracciglia. Ziac si chiese se aveva fatto bene ad aprire la porta.

“Abitano qua la signore zie?” chiese l'uomo.

“Certo che sì,” rispose esitante Ziac, “abitano qui.”

“Posso entrare? Devo consegnarvi una raccomandata.” E così dicendo l'uomo fece un passo avanti.

“Te l'avevo detto di non aprire,” disse la Timidezza tremando. “Guarda che faccia!”

A quelle parole l'uomo si accorse di lei e, intenerito dal suo musetto di coniglio, si chinò con l'intenzione di farle una carezza.

Puoi ben immaginare la reazione della Timidezza nel vedere avvicinarsi la faccia di quel gigante barbuto! Immediatamente cacciò un urlo e si staccò dalle gambe di Ziac, non trovando altra via di fuga che la porta d'ingresso. Con un salto si catapultò sul ballatoio e lì si fermò ansante, guardando impaurita verso l'interno, per accertarsi che alle zie non stesse succedendo niente di male. Guardò e... Quale non fu la sua sorpresa nell'accorgersi che quel gigante che le aveva fatto tanta paura era in realtà uno gnomo buffo e minuscolo! Ne fu così sbalordita che incominciò a ridere, forse anche come reazione alla sua paura di poco prima, e stava ancora ridendo quando l'uomo uscì di casa.

Dopo un po' la Timidezza si asciugò gli occhi che le lacrimavano e tornò a guardare verso l'interno della casa. Quello che vide la fece scoppiare a ridere un'altra volta: le zie, traballanti sulle loro gambette, erano così minuscole che a stento riusciva a distinguerle una dall'altra.

Fu così che la trovò Cius, che proprio in quell'istante giunse sul ballatoio.

“Cos'hai da ridere?” le chiese.

“Oh, ciao, Cius!” lo salutò lei soprappensiero. “Guarda come sono ridicole le zie! Sembrano delle... Ehi, Cius, cosa ci fai qua?”

“Sono venuto a riprenderti.”

“Ah,” fece lei di colpo seria e con tono sostenuto, “era ora!”

“Be', andiamo allora!”

“Dici sul serio, Cius?”

“Dai, muoviti, salutiamo le zie e andiamo.”

“Non mi sembri tanto contento,” disse la Timidezza offesa.

Cius neppure le rispose, salutò le zie senza nemmeno spiegare perché aveva deciso di riprendere con sé quella rompiscatole e si avviò verso le scale seguito dalla Timidezza, che era al settimo cielo per la contentezza.

Le zie li guardarono allontanarsi, non credendo a tanta fortuna.

Strada facendo, sbottando ancora in qualche risatina, la Timidezza raccontò a Cius quello che aveva visto dalla porta di casa.

“Sai che ti dico, Cius? Quell’uomo sembrava un Puffo, un Puffo molto grassottello! E anche le zie! Puffac e Puffal!”

Cius rise, pedalando veloce per la città.

“Puffanni!” disse ad un certo punto la Timidezza.

“Puffanni?” chiese Cius che non capiva cosa intendesse dire.

“Sì, Giovanni, quello che ti chiama sempre quattr’occhi,” spiegò la Timidezza.

“Allora c’è anche Puffico.”

“Già, quell’antipatico di Federico!”

Alla fine dell’anno la maestra scrisse sulla scheda di valutazione di Cius: *‘Nonostante la sua riservatezza Giuseppe è riuscito ad instaurare buoni rapporti con tutti i compagni e ha dimostrato di sapere rispettare le regole.’*

Già, la Timidezza di Cius è diventata Riservatezza, ma Cius la chiama ancora Timidezza, e così l’ho chiamata anch’io.